

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— VII LEGISLATURA —————

COMMISSIONI RIUNITE

8^a (Lavori pubblici, comunicazioni)

e

9^a (Agricoltura)

INDAGINE CONOSCITIVA SUGLI INTERVENTI PER LA DIFESA DEL SUOLO

(articolo 48 del Regolamento)

Resoconto stenografico

2^a SEDUTA

MARTEDÌ 30 MAGGIO 1978

Presidenza del Presidente della 8^a Commissione TANGA

INDICE DEGLI ORATORI

PRESIDENTE	Pag. 11, 40, 43	ALEPPO	Pag. 26
FABRI (PSI)	37, 43	BOIOCCHI	32
FINESSI (PSI)	39	BORRELLI	30
GUSSO (DC)	41	ERDAS	27
MACALUSO (PCI)	13	FEDERICI	15, 41, 43
MINGOZZI (PCI)	41	FONIO	20, 35
NOÈ (DC)	28, 32, 40 e <i>passim</i>	MAYR	24
		PARENTE	42
		PIAZZA	25
		POLLINI	12, 13
		POSTIGLIONE	25
		TOMASSINI	18

Intervengono alla seduta, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, i rappresentanti delle Regioni e Province autonome: per il Piemonte, Mario Fonio, assessore alla tutela dell'ambiente, e Giovanni Giuffrida, funzionario; per la Valle d'Aosta, Marcello Parente, consulente giuridico; per la Lombardia, Giuseppe Merra, funzionario; per il Veneto, Antonio Borrelli, funzionario; per il Friuli-Venezia Giulia, Gastone Novelli, funzionario; per la Liguria, Gianni Dell'Acqua, funzionario; per l'Emilia-Romagna, Giancarlo Boiocchi, assessore all'ambiente e difesa del suolo, e Raimondo Besson, funzionario; per la Toscana, Lino Federici, assessore alle opere pubbliche e beni ambientali, Alessandro Marangoni e Domenico Morini, funzionari; per l'Umbria, Ennio Tomassini, vice-presidente della Giunta regionale; per il Lazio, Enrico Belloni, funzionario; per l'Abruzzo, Angelo Manna, funzionario, per la Campania, Michele Oliviero, Antonio Piazza e Antonio Postiglione, funzionari; per la Basilicata, Edmondo Ciriello e Nello Vietro, funzionari; per la Sicilia, Giuseppe Aleppo, assessore all'agricoltura e foreste, e Sebastiano Oieni, funzionario; per la Sardegna, Orazio Erdas, assessore alla difesa dell'ambiente, e Mario D'Autilia, funzionario; per la provincia autonoma di Trento, Mario Polini, assessore alle foreste, e Donato Nardin, amministratore dell'Azienda speciale di sistemazione montana; per la provincia autonoma di Bolzano, Josef Mayr, assessore alle acque pubbliche, energia e bacini montani.

La seduta ha inizio alle ore 9,15.

S E G R E T O, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sugli interventi per la difesa del suolo, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento.

Oggi proseguiremo nell'audizione dei presidenti delle Giunte regionali, iniziata nella seduta del 18 maggio. In quella seduta ascol-

tammo l'assessore Boiocchi, dell'Emilia-Romagna, il quale illustrò un documento a nome di alcune Regioni, per cui oggi, se possibile, i nostri ospiti dovrebbero integrare quella esposizione intervenendo sugli argomenti da lui trattati. Spero che tutti loro abbiano ricevuto copia del documento suddetto.

Ha chiesto di parlare, per la Valle d'Aosta, il dottor Parente.

P A R E N T E. Io credo che prima di iniziare ad esaminare il disegno di legge n. 1104 nei suoi aspetti concreti ci si debba intendere bene su una questione pregiudiziale.

Nel telegramma inviato ai presidenti degli esecutivi regionali è scritto che bisogna prendere posizione soprattutto in merito all'armonizzazione degli interventi delle Regioni con quelli degli organi dello Stato. Ora a me sembra che nel settore specifico della difesa del suolo, non sia proprio questo il principale problema e che abbia invece una importanza decisiva, l'articolo 81 del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977, espressamente richiamato nella relazione unita al disegno di legge; articolo il quale stabilisce appunto le competenze dello Stato. Infatti, se non abbiamo le idee chiare su tali competenze, e su quelle delle Regioni, rischiamo di addentrarci nella discussione in maniera assai poco precisa.

L'articolo suddetto prevede, dunque, che lo Stato individui le linee fondamentali in materia di assetto del territorio, nel contesto di una funzione di coordinamento e di indirizzo; il che significa, fino a prova contraria, che le potestà amministrative e di intervento non competono allo Stato stesso ma esclusivamente alle Regioni: lo Stato indirizza e coordina tali potestà amministrative nell'ambito del settore specifico dell'assetto del territorio, con particolare riferimento alla difesa del suolo.

Se tale impostazione è esatta, abbiamo il grande beneficio di poter avere quella politica unitaria di interventi su cui ha a lungo insistito la Commissione Giannini e che sarebbe appunto frustrata dal sistema del frazionamento tra Stato e Regioni nel campo degli interventi amministrativi. Naturalmente si

tratta di una impostazione la quale comporta delle conseguenze, che ritengo abbastanza rilevanti, sul piano delle norme da esaminare e che fanno riferimento soprattutto ai piani di bacino. Ma, secondo me, sia la redazione di tali piani sia la loro approvazione sono atti di competenza regionale, con la sola particolarità, per quanto riguarda i bacini interregionali, che le Regioni redigeranno ed approveranno i piani d'intesa tra loro. Lo Stato coordina ed indirizza solamente.

Insisto su questo punto anche perchè tutta la procedura prevista per la redazione ed approvazione dei piani di bacino interregionali mi sembra molto macchinosa e complicata. Infatti, tra costituzione di commissioni tecniche di bacino, decreto del Ministro che deve stabilire la competenza delle aree, possibilità di convenzione per assicurarsi la collaborazione di esperti o servizi specializzati, parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici, concerto tra più Ministeri per l'approvazione, passerà molto tempo, mentre le Regioni — specie le più esposte, come la Valle d'Aosta — hanno urgenza assoluta di operare.

Questo è, per me, il panorama generale da tener presente. Vi sono settori di competenza ben delimitati, ripeto: le potestà di intervento e gli altri poteri di carattere amministrativo competono alle Regioni, e per la redazione dei piani di bacino e in materia di bacini interregionali.

Passando alla Valle d'Aosta, vorrei ricordare che ci troviamo di fronte ad una regione a regime differenziato, la quale ha soprattutto competenza legislativa esclusiva, cioè piena, in materia di urbanistica. Sappiamo tutti come il termine di « urbanistica » non vada più inteso come riassetto di edifici urbani bensì, in una accezione più vasta, come comprendente anche l'assetto del territorio, con la difesa del suolo.

Quanto alle norme d'attuazione che sono state pubblicate alcuni giorni fa sulla *Gazzetta Ufficiale* esse, fra le competenze dello Stato, indicano le opere idrauliche di prima categoria. Giorni fa è stato tenuto un riuscitissimo Convegno a Courmayeur, riservato alle Regioni a statuto speciale, dove è stato votato all'unanimità un ordine del giorno in

cui si precisa che la particolare autonomia di quegli Enti non consente la riserva allo Stato di competenze in materia di coordinamento e di indirizzo di competenze regionali: questo molto in breve. Mi sembra quindi che, iniziando a studiare la tematica dei provvedimenti, dovremmo anzitutto stabilire il quadro delle rispettive competenze dello Stato e delle Regioni, con particolare riferimento alla configurazione speciale di quelle a statuto differenziato.

POLLINI. Premetto che noi non abbiamo problemi particolari circa le competenze, per cui entrerò subito nel merito del disegno di legge n. 1104.

Dichiaro, per prima cosa, di condividere l'impostazione fondamentale del documento illustrato nella scorsa seduta dall'assessore Boiocchi, che inquadra in maniera precisa le ipotesi di rapporto tra le Regioni e lo Stato ed il modo in cui affrontare la problematica, così complessa e difficile da risolvere, relativa alla difesa del suolo. Per quanto riguarda gli aspetti più particolari, invece, mi permetterò di avanzare alcuni suggerimenti, anche in rapporto ad una serie di esperienze da noi condotte nell'arco di trenta anni di autonomia locale, nei quali abbiamo, tra l'altro, provveduto, attraverso una serie di interventi estremamente massicci, alla sistemazione del settore.

Ora, una delle osservazioni che ritengo indispensabili è la seguente. Il disegno di legge prevede una progettazione di piani di difesa del suolo che non tiene conto, almeno a nostro avviso, di una componente essenziale, quella forestale: probabilmente, essendo primo proponente il Ministero dei lavori pubblici e pur essendosi fatti alcuni accenni e riferimenti al settore, non è stata considerata con la dovuta attenzione quella che può essere, ed è in realtà, l'azione regimante del bosco, con il rischio, quindi, di programmare, progettare ed anche eseguire strutture di difesa del suolo di tipo idraulico che, se non accompagnate da un'azione parallela ed intensa nel campo forestale — sia essa intesa come riforestazione partendo dallo stato brado, sia invece intesa come miglioramento della superficie boscata —, pur costando cen-

tinaia di miliardi, non darebbero i risultati che dovrebbero dare.

Non so quindi — e non è neanche mia competenza — dare suggerimenti che vadano al di là di una proposta perchè si tenga conto, nella maniera più assoluta, dell'esigenza di far collimare, nella formazione dei piani di bacino, l'esigenza idraulica con quella forestale.

M A C A L U S O. Siccome nei settori d'intervento della legge « quadrifoglio » per l'agricoltura, sono previsti finanziamenti per la forestazione, mi sembra sussista la possibilità che le Regioni, nella loro autonomia, coordinino gli appositi interventi.

P O L L I N I. Non dico, infatti, che non vi sia la possibilità di intervenire nel settore forestale. Affermo che l'intervento non può non essere coordinato con le opere idrauliche, altrimenti si rischia di operare senza alcun risultato; e tale coordinamento è essenziale; che poi la parte esecutiva venga da due settori diversi non ha importanza, purchè sia in quella prospettiva.

Del resto, già nella documentazione che nella passata seduta ho consegnato alla Commissione si parla di un recentissimo studio sulla regimazione idraulica nella zona di Campiglio, elaborato dall'Università di Padova; studio il quale ha dimostrato come l'azione regimante del bosco nella Valle di Campiglio sia stata la sola a bilanciare il disastro idraulico derivante dall'insediamento urbanistico nella zona stessa, per il quale sono state per altro decimati boschi per decine di migliaia di ettari. Alla confluenza dei due torrenti abbiamo un insediamento analogo a quello di Campiglio il che dimostra appunto, come dicevo, che la regimazione idraulica, ottenuta attraverso il miglioramento della superficie boscata, ha la stessa efficienza delle opere idrauliche; direi anzi che queste sono necessarie solo dove non esiste bosco.

Quindi, ripeto, secondo me il coordinamento è assolutamente indispensabile. Non è necessario che il provvedimento preveda finanziamenti già stabiliti nella legge « quadrifoglio », ma è necessario coordinare gli inter-

venti. Ci permetteremmo pertanto di suggerire un emendamento alla fine della lettera *a*) dell'articolo 1 del disegno di legge n. 1104, consistente nell'aggiunta delle parole « una efficace azione regimante del bosco attraverso interventi intesi sia al miglioramento dei boschi esistenti sia alla creazione di nuovi impianti in terreni a stretta vocazione forestale ».

Anche il discorso forestale, infatti, non può essere visto avulso da un quadro di equilibrio territoriale. Ciò è abbastanza chiaro ed era stato posto in evidenza nel documento presentato dalle Regioni. Abbiamo anche considerato l'opportunità di redigere una carta forestale e, in parallelo, una carta agraria la quale verifichi esattamente le vocazioni dei territori all'equilibrio forestale.

Altrimenti — non so se sia successo in altre zone, ma nella nostra è successo in modo evidente e, direi clamoroso — si verifica poi una ribellione del settore agrario il quale sostiene che si sottraggono eccessive aree all'utilizzazione agricola. È necessario dunque un esame approfondito di queste destinazioni dei territori a vocazione forestale; infatti noi stiamo molto attenti a non destinare a terreno forestale quello che, invece, può avere destinazione agricola.

All'articolo 3, dopo la lettera *c*), suggeriremmo, sempre collegandoci a questa problematica, di aggiungere un emendamento comprendente l'indicazione delle aree boscate e da rimboschire, sulle quali si deve intervenire, nonchè le modalità degli interventi.

Un altro aspetto, che desidero mettere in evidenza, è suggerito dalla nostra esperienza — e da quella, penso, di altre regioni — dalla quale è emersa l'assoluta difficoltà di conservare un'adeguata sezione di reflusso dei corsi d'acqua; per quanto riguarda la manutenzione, infatti, non è sufficiente — come è detto al punto 4) dell'articolo 1 — parlare di manutenzione delle opere idrauliche esistenti. Bisogna avere un inventario, un catasto delle opere idrauliche esistenti, ma bisogna, poi, mettere in essere anche una sorveglianza continuativa che permetta, con interventi modesti di manutenzione, di impedire il verificarsi di danni più gravi.

Comunque, agli effetti di una corretta regimazione idraulica di difesa nei momenti di particolare pericolo, noi abbiamo verificato come sia assolutamente indispensabile attuare una continua manutenzione dei veri corsi d'acqua per i quali, essendoci spesso regimazioni di tipo artificiale, bacini elettrici, ad esempio, si verifica la presenza di una vegetazione specifica che, al momento delle piene, si pone in contrapposizione rispetto alla corrente, provocando esondazioni rilevanti.

Pertanto, al punto 4) dell'articolo 1, laddove si parla di « assicurare la manutenzione delle opere idrauliche esistenti », proponiamo di aggiungere anche « e degli alvei dei corsi d'acqua » in quanto, ripeto, si tratta a nostro avviso di un problema importante.

Nella progettazione dei piani di bacino, inoltre, sembra opportuno identificare con maggiore ampiezza le aree soggette a dissesto idro-geologico; per tale ragione noi proponiamo di modificare l'articolo 3 al punto b) laddove si parla « di individuazione dei dissesti in atto e di quelli potenziali, nonché delle relative cause ». Tale dizione non è sufficientemente ampia e suggeriremmo pertanto di parlare di « identificazione delle caratteristiche geologiche, geomorfologiche ed idro-geologiche in rapporto alla stabilità delle aree dei bacini ed alla loro tendenza evolutiva ». Ciò è estremamente importante in quanto non possiamo affrontare una situazione di tipo idro-geologico solo nel momento in cui il fenomeno negativo si verifica: al contrario, dobbiamo preventivamente fare un'indagine su certe situazioni di instabilità del terreno, sia pure potenziali, prevedendo i relativi interventi. Altrimenti, ripeto, ci accorgeremo di certe cose sempre troppo tardi, quando le montagne cominceranno a sfaldarsi in modo irreparabile.

Un altro aspetto piuttosto interessante, contenuto nell'articolo 5 del disegno di legge, si riferisce alla commissione tecnica di bacino. Come componenti permanenti di tale commissione si prevedono rappresentanti del Ministero dei lavori pubblici e di quello dell'agricoltura e delle foreste. Credo che il servizio geologico dello Stato dipenda dal Ministero dell'industria e, pertanto, ritengo

che detta commissione non possa essere mancante di tale rappresentanza. Sarebbe dunque opportuno estendere la partecipazione anche agli esperti geologici.

In relazione a tale commissione comunque, noi suggeriamo di non creare — nella misura in cui è possibile — commissioni « mostruose » per quanto si riferisce al numero di partecipanti, che, poi, in pratica, rischiano di non riuscire a realizzare con tempestività i progetti loro affidati.

L'ultimo problema, sul quale desidero intrattenermi, è quello dei finanziamenti che, praticamente, sono stati suddivisi tra competenze dello Stato e competenze delle regioni. A questo proposito — non so se il nostro suggerimento possa essere condiviso anche da altre regioni — ritengo che la divisione precisa delle competenze sia assolutamente indispensabile. Non so se si possa fare questo tramite il presente provvedimento o se si debba ricorrere ad un decreto delegato ma, per quanto riguarda la nostra regione, abbiamo fatto una divisione netta tra le competenze dello Stato (fiume Adige) e gli affluenti della provincia autonoma di Trento nell'Alto Adige. Pertanto, pur essendo previsto un coordinamento, sappiamo che da un certo punto in su interveniamo noi, mentre da un certo punto in giù interviene lo Stato. Altrimenti, se si pareggiano le responsabilità, anche in sede esecutiva, si crea una confusione e non si riesce a far niente.

Non so se, in questo caso, si dimostri possibile ed opportuno prevedere dove si debbano fare interventi dello Stato e dove, invece, si debbano attuare interventi delle regioni, pur rimanendo valido, ripeto, il problema del coordinamento.

Per quanto concerne il finanziamento di cui all'articolo 15, del citato disegno di legge n. 1104, riguardante opere dello Stato, mi permetterei di mettere in evidenza una situazione che, forse, si riscontra anche nelle regioni a statuto speciale ma che, comunque, sussiste nelle province di Trento e Bolzano.

Per quel che ci riguarda, ripeto, non c'è problema circa la competenza: esiste una divisione precisa delle competenze. Tuttavia, esiste ugualmente un problema sul piano pratico. Ad esempio, su aste fluviali di compe-

tenza della provincia sono previste nel piano De Marchi, che rimane sempre il fondamento primo sul quale dovrebbe svilupparsi l'azione operativa in relazione anche a questo provvedimento, costruzioni di strutture idrauliche (in questo caso opere di regimazione e laminazione) di entità notevolissima che si riferiscono a difese di zone molto più vaste di quelle della provincia e, addirittura, interregionali.

Ebbene, stando al dettato di detto articolo sembra che tali opere debbano essere costruite ripartendo gli interventi finanziari tra le regioni interessate; nel caso nostro tra la provincia di Trento e la regione Veneto. Si tratta di opere, ripeto, del costo di 30-40 miliardi ed io credo che in questo caso non possa mancare la partecipazione finanziaria dello Stato. Sarebbe il caso di esaminare la possibilità che, quando le opere raggiungono dimensioni di spesa e di utilità di quella portata, partecipi anche lo Stato con una quota da stabilirsi in rapporto a parametri che verranno fissati.

Queste, onorevoli Presidenti, sono alcune delle osservazioni che desideravamo fare e che sono contenute anche nella documentazione inviata alla Commissione; riteniamo che siano utili anche per dare un senso di concretezza al disegno di legge che, per la prima volta, viene a proporre una disponibilità finanziaria che, pur modesta in rapporto alle estese dimensioni del fenomeno, è comunque sostanziosa.

P R E S I D E N T E . La parola all'assessore Federici della regione Toscana.

F E D E R I C I . Per quanto riguarda la posizione generale delle regioni non mi pare ci sia molto da aggiungere alle cose espresse nella precedente riunione dell'assessore Boiocchi ed ai contenuti del documento consegnato alla Commissione.

In tale precedente intervento, e nel documento sono stati sottolineati sia gli aspetti, che riteniamo positivi, di questa iniziativa sia gli elementi critici che, a nostro parere, richiedono ulteriori riflessioni e, conseguentemente, delle modificazioni al testo legislativo.

Vorrei limitarmi a fare una considerazione di carattere generale e poi qualche particolare riflessione di merito rispetto all'articolato del disegno di legge n. 1104 che abbiamo dinanzi.

La questione di carattere generale è la seguente: a noi pare che vi sia una contraddizione, che va eliminata, tra l'articolo 1 — considerato un articolo programmatico, che stabilisce le finalità e gli obiettivi del provvedimento stesso — ed i contenuti del restante articolato.

Tale articolo ipotizza interventi in una serie di settori tutti importanti e finalizzati a conseguire una difesa del suolo, mentre il successivo articolato finisce con l'interessarsi soprattutto ad una parte delle cose indicate nell'articolo 1: le opere idrauliche.

Nell'articolato, evidentemente, sono contenuti altri elementi che meritano attenzione: vi è un recupero di competenze da parte del Ministero dei lavori pubblici.

Ebbene, a nostro parere tale contraddizione va eliminata. In quale modo? Riducendo il disegno di legge ad un intervento nel settore delle opere idrauliche o facendo corrispondere i contenuti del provvedimento stesso a quelli dell'articolo 1? Si può scegliere l'una strada o l'altra e noi abbiamo già indicato la nostra disponibilità ed il nostro interesse a vedere promulgata una legge che si proponga interventi in tutte le direzioni ed in tutti i settori. Non dovrebbe trattarsi solo di una legge per interventi a favore delle opere idrauliche, poichè ciò significherebbe, in altre parole, soltanto interventi limitati ai corsi d'acqua.

Sarebbe a nostro avviso più giusto che il provvedimento prevedesse interventi nelle varie direzioni, necessari a promuovere opere di difesa del suolo, a garanzia dei cittadini e dell'ambiente.

Io credo che, una volta confermata dal Parlamento questa scelta, si porrà il problema di andare alla realizzazione della legge in tempi brevi. Pertanto, non si può formulare un provvedimento di tipo onnicomprensivo, che abbracci l'intero settore in tutti i suoi aspetti, perchè questa via richiederà anni per giungere alla fase di attuazione; c'è invece bisogno di un provvedimento che si

possa rendere operativo in tempi rapidi, poiché sappiamo quanto sia urgente agire in questo campo.

Ritengo che questo obiettivo lo potremo raggiungere se ci limiteremo a fare di questo provvedimento una legge di principio, di programma di finanziamento, senza proporci — come dire — di intervenire nella disciplina di merito, sostanziale dei vari settori che vengono richiamati. In questo disegno di legge potremmo fare riferimento anche a leggi già operanti in altri settori ma, proprio per questo, il provvedimento al nostro esame non può che essere una legge di principio, di programma e non può, quindi, entrare nel merito di tutti gli aspetti del settore in cui si propone l'intervento. Questa è la questione di carattere più generale che volevo richiamare alla vostra attenzione.

Scendendo nel merito, vorrei fare qualche considerazione seguendo l'articolato del disegno di legge.

Non ho da fare obiezioni sostanziali all'articolo 1, anche se, sicuramente, esso potrà essere perfezionato; la sua logica, la sua sostanza mi trovano consenziente.

Ho invece da fare un'obiezione di sostanza all'articolo 2, che introduce una delimitazione delle competenze fra Stato e regioni al di fuori dell'ambito di quelle previste dal decreto del Presidente della Repubblica n. 616, e che, pertanto, non mi pare possa essere accolto.

L'articolo 2 cerca di individuare le competenze che possono essere attribuite alle regioni e quelle che debbono restare allo Stato, ma non mi pare che sia quello indicato il tipo di ripartizione che deve essere operato fra Stato e regioni. Io credo che noi dobbiamo confermare allo Stato i poteri di coordinamento e di indirizzo, non soltanto nel settore in cui lo Stato ha competenze dirette, ma in generale, anche nell'ambito regionale. Il decreto n. 616 prevede altresì gli strumenti attraverso cui si può realizzare questa funzione ma ne possiamo ideare anche degli altri.

Quindi, ripeto, credo che sia questa la funzione da attribuire allo Stato, mentre dobbiamo confermare alle regioni le funzioni che loro sono già state attribuite con i de-

creti di attuazione della legge n. 382. Pertanto, mi pongo il problema se le funzioni amministrative, che pure potrebbero essere di competenza delle amministrazioni centrali, in questa sede non si possa prevedere di delegarle alla regione. Ognuno, così, ha la sua parte ben determinata di responsabilità, di funzioni che è bene non si sovrappongano, perchè mi pare che questo non giovi a nessuno; e invero si creano difficoltà e contrasti quando, sullo stesso territorio, ci sono funzioni amministrative che si sovrappongono e che coinvolgono soggetti diversi. Io credo invece che debbano sussistere ruoli ben distinti e precisi nell'amministrazione degli organi centrali dello Stato e nelle regioni.

Inoltre, considero inaccettabile l'ultima parte dell'articolo 2 laddove addirittura si modifica il decreto n. 616 del 1977 perchè, mentre quest'ultimo stabilisce che fino ad una certa data i programmi d'intervento in materia di opere d'idraulica l'amministrazione centrale li redige attraverso il Ministero dei lavori pubblici, di concerto con il Ministero dell'agricoltura e delle foreste e d'intesa con le regioni, in detto articolo si riduce il tutto ad una semplice comunicazione alle regioni; questa non mi pare una soluzione valida. E, poi, non so quanto questo giovi veramente all'interesse generale dell'attività amministrativa.

Per quanto riguarda l'articolo 3, si prevede la redazione dei piani di bacino, che è un fatto indubbiamente importante. Siamo d'accordo sui piani di bacino, però ci sembra che sia imprudente, o quanto meno difficile e, diciamo pure, un po' burocratico, pensare di fissare un termine entro il quale mettere a punto tali piani, se questi debbono riferirsi all'organico programma d'intervento per la difesa del suolo.

Ora, non c'è dubbio che abbiamo delle situazioni, come ad esempio i progetti pilota dell'Arno per quanto attiene alla regione Toscana, nelle quali possiamo anche andare alla predisposizione di programmi, perchè già disponiamo di un materiale di ricerca che ce lo consente. Io raccolgo però in proposito qualche osservazione di esperti i quali sostengono che, forse, non ovunque abbiamo le condizioni per procedere in que-

sto modo fissare una scadenza di questo tipo significherebbe — per così dire — stabilire sulla carta un termine destinato a non essere rispettato o, comunque, pervenire ad un programma non rispondente ai criteri che vengono enunciati. Io credo che tutti siamo interessati a che i piani di bacino si predispongano: tutta l'amministrazione, tutti gli organi dello Stato, il Parlamento, le regioni, gli enti locali; ma penso anche che tutti noi dovremmo badare alla concreta possibilità di garantire e realizzare gli interventi.

Come dicevo all'inizio, avrebbe fortuna una legge di principio, di programma, di finanziamento che consentisse di attuare un coordinamento fra gli interventi previsti dal disegno di legge n. 1104 e quelli che si possono realizzare attraverso altre leggi che sono state varate, come la legge cosiddetta « quadrifoglio » che, oltre alla forestazione, riguarda anche l'irrigazione e la legge numero 319 del 10 maggio 1976 che prevede norme di cui dobbiamo tener conto per la tutela delle acque. Quindi, bisogna compiere uno sforzo per cercare di coordinare il tutto e di non sovrapporre una norma all'altra.

Ecco io credo che il piano di bacino sia la sede in cui poter realizzare il massimo di coordinamento. Si tratta di uno strumento di pianificazione, di individuazione degli interventi, oltre che dei finanziamenti, per cui si può indicare il piano di bacino come lo strumento operativo in cui debbono trovare inserimento — anche se non so quale potrebbe essere la soluzione tecnica, amministrativa, giuridica, credo di essere riuscito a spiegare il concetto — altri interventi che contemporaneamente le regioni, lo Stato e gli enti locali sono chiamati a realizzare in base ad altre leggi.

Venendo all'articolo 4, in coerenza con le osservazioni da me svolte, ritengo che il piano di bacino debba essere predisposto in ogni caso dalle regioni, perchè soltanto esse, per le competenze che oggi hanno in tutti questi settori, sono in grado di proporlo, certamente poi tramite un accordo con le amministrazioni centrali, per un verso, e con gli enti locali, per l'altro, al fine di realizzare un discorso unitario, a livello territo-

riale, di interventi in materia di difesa del suolo. Quindi credo che l'articolo 4 dovrebbe essere modificato, prevedendo che non soltanto i piani di bacini idrografici regionali, bensì tutti i piani di bacino vengano redatti dalle regioni.

Quanto all'articolo 5, ritengo che esso debba essere modificato nel senso che per le regioni si prevedano delle procedure per assicurare una presenza delle amministrazioni centrali nella fase di elaborazione ed approvazione dei piani, per avere così il massimo di coordinamento fra le iniziative regionali. Ciò, rafforzando — ad esempio — lo stesso servizio geologico di Stato e magari preoccupandoci meno del potenziamento del servizio idrografico del Ministero dei lavori pubblici, per il quale lo stesso disegno di legge n. 1104 prevede l'assunzione di 799 persone.

Vorrei fare inoltre una breve osservazione sull'articolo 6. Se ho ben capito, noi dovremmo prevedere — come dire — il pronunciamento di questi istituti, di questi enti, di questi momenti dell'articolazione amministrativa pubblica: presidente del Magistrato alle acque o per il Po, provveditore alle opere pubbliche, nella fase di realizzazione delle singole opere.

Ma siccome abbiamo bisogno anche di procedure snelle che ci consentano, soprattutto in questa materia, di operare nel modo più celere possibile, io credo che si possa richiedere il parere di tali enti che però deve essere espresso al momento della formazione del piano di bacino. Nell'articolo 8 troviamo gli organi responsabili della realizzazione delle opere: vogliamo aumentare ancora una volta quelle procedure di cui conosciamo bene la farraginosità?

Anche sull'articolo 7 devo fare qualche osservazione. Richiamo l'attenzione sulla prevista costruzione dei serbatoi « anche a scopo promiscuo »; pare che parlando di acque si debba dire « prevalentemente utilizzate per uso promiscuo », perchè la visione deve essere la più lineare possibile e non limitata a un tipo di intervento. Il meccanismo per il finanziamento ci lascia perplessi anche perchè, se abbiamo ben capito, può comportare, come conseguenza, il blocco del-

la spesa nei bilanci regionali, nel senso di prevedere per un verso il recupero (e anche questo discorso ci lascia un po' perplessi) rispetto ai finanziamenti della legge numero 319; si tratterà di armonizzare le varie disponibilità, senza preoccuparci di eventuali corporativismi tra Ministero dell'agricoltura, Ministero dei lavori pubblici o altri Ministeri. C'è una legge dello Stato; mettiamo a disposizione degli enti le risorse che gli stessi devono gestire.

Altra osservazione: un tale meccanismo può avere la conseguenza di un automatismo nei bilanci regionali che ci lascia perplessi; vale la pena di riflettere un momento al fine di percorrere una strada molto più semplice e lineare, cioè quella di prevedere il finanziamento o a totale carico della legge per gli interventi nei piani di bacino, oppure *extra legem*, ma sempre in base a programmi predisposti dalla legge; questo discorso, naturalmente, fa saltare l'articolo 5. Per non dilungarmi troppo arrivo subito all'articolo 9, che prevede stanziamenti *ad hoc* per attività del Ministero dei lavori pubblici. Io ritengo che tale Ministero debba svolgere le proprie funzioni istituzionali, per la redazione dei piani di bacino già in precedenza ho suggerito soluzioni diverse, ma mi sia permesso dire che certe convenzioni suscitano dei sospetti sulle finalità vere di questo tipo di operazioni, mentre non si deve dimenticare che è opportuno andare ad una ristrutturazione del Ministero dei lavori pubblici.

L'articolo 10 istituisce una commissione nazionale per la difesa del suolo, possiamo accogliere questa idea, però penso che i Ministeri interessati debbano avvalersi di una simile commissione per la raccolta di dati, per formulare proposte, non per dare direttive agli organi politici. In questa commissione è prevista la presenza di cinque regioni; ma poichè essa dovrà trattare di argomenti che non possono essere delegati, si dovrà prevedere la partecipazione di tutte le regioni; quindi una commissione più larga, cui affidare determinati argomenti.

Per quanto riguarda l'articolo 11 abbiamo già detto nel nostro promemoria che non ci pare giusto — in una materia così impor-

tante, che interessa in modo diretto le regioni — prendere la strada della delega al Governo per la riforma del testo unico sulle acque. In ogni caso richiamo l'attenzione sui tempi rispetto al decreto presidenziale numero 616, il quale recita che entro il 31 dicembre 1979 si deve varare la legge di riforma delle opere idrauliche; se a quella data non sarà approvata la legge di riforma, tutte le competenze passeranno alle regioni, salvo quelle che si riferiscono alle opere di prima categoria. A questo proposito ritengo che i tempi dovranno essere raccordati, per il rispetto delle scadenze.

Ancora un'obiezione per quanto riguarda il finanziamento; sulle disponibilità potremo metterci d'accordo, cercheremo di fare il possibile, ma non possiamo accettare il criterio della ripartizione tra amministrazione centrale e regioni. È questo un modo abnorme di amministrare; è necessario unificare il sistema. Dobbiamo avere un fondo unico nazionale al quale attingere sulla base dei programmi; non penso che alcune opere, perchè di competenza del Ministero dei lavori pubblici, siano più importanti di altre affidate alla competenza delle regioni. Pertanto un fondo unico nazionale, gestito dal Governo nazionale, in base a criteri di utilizzazione secondo i programmi da realizzare. Se in Toscana non siamo capaci di spendere una lira, spenderà il Governo in Calabria, in Piemonte o in un'altra regione, ma sulla base di un programma. In tal modo introduciamo un criterio politico valido anche per quel che si riferisce alla questione dei tempi. Se sappiamo che per accedere al finanziamento nazionale si deve predisporre un piano di intervento, lo faremo in sei mesi, non in due anni. Quindi fondo unico nazionale, con precise priorità sia per le regioni, sia per gli altri enti che sono chiamati a finanziarsi attraverso questo fondo.

Penso che sia questa la politica fondamentale da seguire; si vedrà in tempi successivi come articolare i vari criteri.

T O M A S S I N I. Signor Presidente, per quanto riguarda le obiezioni alle due proposte di legge — la n. 1104 d'iniziativa go-

vernativa e la n. 213 d'iniziativa dei senatori Mazzoli e Santonastaso — mi rifaccio al documento da noi presentato, per evitare inutili ripetizioni.

Desidero invece riferirmi a quanto da lei precisato nella lettera d'invito del 28 aprile, dove, fra le altre cose, ci chiedeva di evidenziare le esigenze delle regioni relative alla difesa del suolo che potevano essere attuate o programmate dalle stesse.

A tal proposito dico subito — ma lascerò anche un documento a disposizione delle Commissioni del Senato — che da noi esiste un piano di difesa del suolo per quanto riguarda gli aspetti idraulici.

Nella nostra regione il vasto discorso dell'uso plurimo delle acque è stato affrontato e programmato da due diversi punti di vista.

Nella parte nord-est della regione vi è una sistemazione grazie all'intervento idroelettrico già realizzato, che fa confluire l'acqua nel bacino del Tevere attraverso il Nera-Velino; tutta quella zona, perciò, è di fatto sistemata. Per quanto riguarda la pericolosità delle piene e delle alluvioni, c'è un immagazzinamento di circa mezzo miliardo di metri cubi di acqua e abbiamo constatato che, anche nel corso delle stagioni più piovose, da quelle zone non viene nessun pericolo.

Per tutta la grossa parte della regione che insiste sulla provincia di Perugia abbiamo in mente una vasta serie di interventi (alcuni già in corso di realizzazione, altri in fase di progettazione) che, nati come settoriali, stiamo ora cercando di ricondurre ad unità per fare un discorso globale di uso plurimo delle acque, incontrando però diversi problemi, come quello della difesa del suolo.

Tutti gli sbarramenti degli affluenti del Tevere (Nera, Chiascio, Topino e Nestore), dal confine della Toscana fino a Carsoli, sono già stati progettati sulla base delle conclusioni della commissione De Marchi e sarebbero già sufficienti ad assicurare stabilità di regime e quindi difesa del suolo dalle inondazioni.

In poche parole, che ci serve? Ci servono mezzi finanziari e strutture burocratiche snelle che ci diano la possibilità di operare.

Sentiamo veramente la necessità di superare le impostazioni settoriali perchè abbiamo fatto esperienze amare, che voglio citare perchè illuminanti.

In provincia di Perugia, è stato fatto uno sbarramento sul torrente Marroglia con una legge dello Stato che prevedeva la regolazione delle acque del fiume. Questa legge regolava egregiamente i lavori di arginazione del torrente Marroglia e l'utilizzo delle sue acque. Ma siccome le opere erano state fatte sulla base di quella certa legge finalizzata in quel modo, c'è voluto un paio di anni (tra Consiglio superiore dei lavori pubblici e amicizie varie) per riuscire a dare la precedenza alla irrigazione.

Questo per dire che non è facile ricondurre tutto alla difesa del suolo e all'utilizzo plurimo delle acque. Per non parlare poi dei problemi connessi all'inquinamento delle acque. L'altro giorno, nel corso di una riunione di assessori regionali sui problemi del decreto del Presidente della Repubblica n. 616, abbiamo dovuto chiedere, per la razionalizzazione degli interventi a difesa dagli inquinamenti, cifre esorbitanti (70-90 miliardi); ma se già ora avessimo la possibilità di far defluire nel corso dei nostri principali fiumi (compreso il Tevere), e soprattutto nei periodi di magra (da giugno a settembre), un flusso costante di acqua, potremmo sdrammatizzare il problema dell'inquinamento. Certo, l'aspetto patologico dell'inquinamento provocato dalle attività industriali va eliminato a monte, con interventi che sono costosissimi, ma che consentono poi l'irrigazione e comportano anche una valorizzazione ambientale.

Questi sono tutti problemi che non possono essere disgiunti da un discorso globale sull'assetto del territorio, perchè altrimenti i risultati non potranno essere che molto modesti e si ripeterebbero gli errori del passato, quando ognuno guardava ai propri interessi e perdeva di vista il problema generale. Quindi, ora è necessario dare alle regioni la possibilità di disporre di fondi che possano essere utilizzati razionalmente, tenendo conto del fatto che, se si agisce bene, l'intervento diretto a risolvere un problema può automaticamente servire ad alleviarne

anche un altro. Francamente, da questo punto di vista, desta molte perplessità il fatto che col decreto n. 616 si siano trasferite alle regioni certe competenze, smembrando però gli uffici tecnici. Ora, tali uffici dovranno essere rimessi in piedi (perchè certo non possono bastare i tre o quattro tecnici che abbiamo ora), ma sappiamo bene che passeranno degli anni, tra espletamento dei concorsi e periodo necessario per dar tempo ai nuovi assunti di impraticarsi del lavoro. Questo significa che gli ultimi provvedimenti comporteranno tempi di attuazione talmente lunghi che intanto tutto finirà per essere vanificato.

Non so cosa succeda nelle altre regioni, ma nella mia c'è un problema generale di coordinamento. Per i problemi del Tevere (che attraversa più regioni) c'è l'ispettorato del Tevere, che coordina gli interventi del Lazio, dell'Umbria e della Toscana. Ma, nel loro ambito, le regioni devono avere competenze più organiche per poter organizzare opere che non hanno alcun senso se disgiunte da una visione globale dell'assetto del territorio.

L'assessore che per primo ha preso la parola, ha messo il dito su una piccola ma significativa piaga. Le comunità montane hanno avuto l'incarico di occuparsi della forestazione, utilizzando manodopera che in Umbria raggiunge le 1.300-1.400 unità e incide per la retribuzione sul bilancio regionale per circa 7 miliardi l'anno. Il problema è ora quello di far fare a questi operai lavori utili: non è detto che debbano sempre limitarsi, ad esempio, a potare gli alberi. Qualche volta può essere necessario tagliarli. Due anni fa, nei territori di alcune comunità montane, si sono verificate delle alluvioni e abbiamo potuto constatare che erano state principalmente causate dalla vegetazione che sbarrava gli alvei dei torrenti e che nessuno aveva provveduto ad eliminare.

È chiaro che la manutenzione delle opere idrauliche deve essere continua, durare tutto l'anno; ma chi è che deve stare lì ogni giorno a vedere come vanno le cose, a prendere i provvedimenti necessari? Ecco la necessità di utilizzare meglio il personale che già abbiamo, al quale, per il momento, non

si riesce a dare indicazioni operative serie ed efficaci. Le regioni devono avere in questo campo una responsabilità piena e diretta, con poteri in intervento in tutti i settori, dalla forestazione alla difesa del suolo e all'irrigazione.

Signor Presidente, se non opereremo questo salto di qualità, tutti i mali che abbiamo in questo benedetto paese non potranno essere sanati, ma anzi si aggraveranno. Tra l'altro, il provvedimento in esame, così come oggi è concepito, prevede una serie di competenze in contrasto con quelle regionali, per cui, invece di snellire le procedure, finirà con il bloccare tutto.

Queste le considerazioni che intendevo fare ad illustrazione del documento che ho presentato e che contiene sia le nostre critiche a questa proposta di legge, sia lo schema del piano articolato che abbiamo impostato e per la cui realizzazione attendiamo i mezzi finanziari necessari e le procedure indispensabili per lo snellimento dell'iter burocratico.

F O N I O. Il Piemonte è tra le regioni che hanno elaborato e presentato un primo documento nella seduta del 18 maggio e ribadisce oggi il proprio apprezzamento per questa discussione, che può costituire il punto di partenza per varare una legge veramente programmatica di difesa del suolo e uso delle acque.

Anch'io, quindi, mi richiamo al documento già presentato in detta data, con tutte le osservazioni e le affermazioni anche di principio che in esso sono contenute; e anch'io ritengo opportuno rifarmi alla parte della lettera di convocazione che ci invita a esporre le nostre esperienze soprattutto in rapporto ai piani, anche perchè attraverso queste vogliamo dimostrare lo sforzo che abbiamo fatto per tentare di realizzare alcune delle cose che la regione Toscana (come ha detto il collega Federici) ha individuato tra gli obiettivi delle regioni.

Già nel nostro statuto avevamo chiaramente affermato che non potevamo non farci carico di questi problemi, tanto che costituimmo nel 1971 un assessorato apposito. Tutto era sempre basato sul convincimento

che la protezione del suolo e l'utilizzazione delle acque rappresentano un compito fondamentale nella realtà di oggi, soprattutto nel nostro paese; e quindi individuavamo la necessità di un coordinamento tra difesa del suolo e assetto urbanistico e economico del territorio, con l'interdipendenza di tutti i settori connessi.

D'altra parte, mi sembra chiaro che, quando parliamo di queste cose, veniamo sospettati di volere andare al di là di quelle che sono le naturali competenze della regione, di voler strafare; ma mi sembra anche chiaro che la difesa del suolo e la regolazione delle acque richiedano una grande partecipazione popolare, e che quando si dissoda un bosco, si costruisce una strada o si fa un insediamento industriale, occorra stabilire come procedere e come regolare le acque.

Non per niente il piano che noi, come l'Umbria, abbiamo già redatto per la sistemazione idrogeologica, non è che una componente del piano generale delle acque per il Piemonte. Abbiamo, così, adottato una metodologia la quale ha avuto come fulcro l'accettazione di un principio ormai ammesso dal disegno di legge, cioè quello dell'unità dei problemi idrogeologici a livello di bacino idrografico.

Si è confermato il collegamento tra le opere idrogeografiche, il rimboschimento, di cui ha già parlato il collega di Trento, e la difesa della regione sulle pendici vallive, cioè completa del riassetto idraulico di pianura; e si è verificato il collegamento tra gli interventi per il riassetto idraulico dei bacini e le opere di captazione delle acque, di immagazzinamento delle risorse e di difesa dagli inquinamenti.

È nata così, per noi, l'idea di governare, appunto, le risorse idriche attraverso il suddetto piano generale delle acque, articolato per complessi unitari secondo i vari bacini imbriferi. Ed infatti i tre filoni della difesa idrogeologica, dell'uso delle acque e della difesa dagli inquinamenti, potevano essere seguiti per lunghi tratti del loro percorso ma dovevano poi dare luogo a studi di settore, con il compito successivo di programmare, unificare, coordinare.

Per trattare anche gli altri aspetti qui richiamati, ricorderemo che noi abbiamo affrontato subito anche il problema dell'inquinamento da scarichi industriali, anticipando di alcuni anni la legge nazionale, la quale è stata poi emanata sul finire della scorsa legislatura dopo un non facile *iter*: per noi, cioè, le norme in questione erano già operanti dalla precedente legislatura.

Per quanto concerne invece, il risanamento degli scarichi urbani — il problema delle acque ha un duplice aspetto: quello degli scarichi delle acque stesse, nonché quello degli scarichi urbani nei corsi d'acqua, e ci sembra una soluzione quella del recipiente visto in sé e per sé — lo abbiamo affrontato con un grosso piano di risanamento per collettori, suddividendo il territorio in diverse aree in cui si sono costituiti consorzi tra comuni, prevedendo la raccolta delle acque alla sortita dai vari centri urbani, con un impianto generale di depurazione che ormai è in fase di esecuzione e che, a prezzi del 1973, comportava la spesa di 167 miliardi.

Ma, venendo a quello che è l'argomento principale cioè la difesa idrogeologica, abbiamo ritenuto fosse necessario prima approfondire il quadro della situazione tecnica nei vari bacini, che è sempre in evoluzione. Ebbene, nel corso di tali studi, più che mai è balzato in evidenza il collegamento stretto e sintetico tra il dissesto idrogeologico, l'uso del territorio nel senso di una localizzazione urbanistica (in relazione a tutte le progressioni e fasi evolutive dei declivi montani e collinari) operata senza il dovuto rispetto di alcune norme fondamentali della geotecnica e, in particolare, l'uso agricolo del territorio in modo difforme dall'esigenza di mantenere il giusto equilibrio tra clima e vegetazione naturale del suolo. Tutti fattori di perturbazione che vanno a confluire nei dissesti, dai quali, purtroppo, siamo stati particolarmente colpiti anche nel 1977.

Di qui è nato il concetto, certamente non originale sotto il profilo scientifico ma denso di profonde implicazioni, dello stretto rapporto tra difesa del suolo e regime del territorio; e quindi l'esigenza della programmazione della difesa geologica, che non deve

porsi passivamente come una serie di interventi che limitino danni già avvenuti, ma deve costituire un qualcosa di propulsivo, di attivo, da inserire nella programmazione socioeconomica.

La regione, sotto tale profilo ed operando in questo senso, ha dovuto letteralmente strappare allo Stato le prime competenze, attraverso una interpretazione, non priva di contrasti, dei decreti delegati, e siamo pervenuti alla nostra legge del 1975 sugli interventi di sistemazione idraulico-forestale, sulle pere idrauliche nei corsi d'acqua non indicati nel testo unico vigente, approvato con regio decreto 25 luglio 1904, n. 523. Abbiamo così avviato la nostra attività legislativa sulla materia.

È da notare, tra l'altro, sulla suddetta legge, che gli stanziamenti sono stati di 18 miliardi dal 1975 al 1978; il che rappresenta per una regione certamente un aspetto quantitativo di un certo rilievo sostanziale, riguardo a tutti gli interventi precedenti, sporadici e scarsi, dello Stato nelle opere montane ed idrauliche.

Impostata su tali basi la politica di difesa idrogeologica, rimaneva però da studiare come sfruttare le risorse finanziarie rese disponibili; ciò abbiamo fatto attraverso quella che è in fondo la scelta fondamentale delle regioni, cioè la programmazione e si è proceduto ad un accurato studio della situazione del territorio, analizzando ogni sottobacino. Dovrebbe infatti essere chiaro che tutti i corsi d'acqua piemontesi sono in stretta connessione e che per noi la questione riguarda l'intero nostro territorio. Si sono così individuati i bacini più bisognosi di interventi, per il loro grado di dissesto e la loro importanza sotto il profilo dell'organizzazione del territorio.

Dunque, si tratta di una scala di priorità; si è partiti, così, per la realizzazione dei piani di bacino basati sul principio che esiste un rapporto di causa-effetto tra processi degradatori, che avvengono nei bacini montani, e assetto idrogeologico del fondo valle e della pianura.

Lo studio di tali problemi ci ha portato a certe conclusioni in merito all'uso richiesto dall'agricoltura e dagli insediamenti indu-

striali, urbani ed infrastrutturali, cosicchè il piano di bacino, oltre alle indicazioni direttamente rivolte alla costruzione di opere di difesa, porta a prescrizioni circa l'utilizzazione antropica del suolo ed apre quindi un dialogo con molti aspetti della programmazione territoriale: piani urbanistici, piani zonali agricoli, per non dire di quei piani che sono più direttamente vicini alla problematica idraulica dei piani di sistemazione idrogeologica e che sono piani di utilizzazione delle risorse idriche. Il tutto riporta quindi alla impostazione più generale cui si è accennato.

L'operazione dei piani di bacino nella nostra regione è scattata negli anni scorsi ed abbiamo già realizzato i piani di bacino relativi a fiumi tra i più importanti e più disastrosi nelle loro conseguenze quali il Sesia, per il Piemonte orientale, e la Dora Riparia che riguarda la Valle di Susa, che sarà interessata anche dai lavori dell'autostrada del traforo del Frejus. Ecco dunque la necessità di addivenire a questi studi, da porre alla base di tutte le iniziative anche in relazione alle infrastrutture; ciò va fatto anche per i bacini particolari che sono quelli collinari. Esiste infatti il grosso problema della collina piemontese rappresentato dal dissesto grave, attivato dall'abbandono della pratica agricola e dall'aggressione del territorio da parte di attività costruttive che sono sempre, come sappiamo, le più dissestanti.

Oltre a questi piani già fatti e già operanti, ve ne sono altri per bacini ugualmente importanti come quelli del Toce, dello Scrivia, del Bormida che, in particolare, sono stati colpiti dalle alluvioni del 1970.

Bisogna, poi, rilevare che, in base alle leggi attualmente in vigore, tali piani hanno finora svolto un'azione duplice; infatti, fino a quando la competenza delle regioni si è limitata alla sistemazione dei bacini montani ed alle opere non classificate, in base al testo unico del 1904, nelle prime tre categorie previste da tale testo unico, i piani hanno avuto carattere vincolativo per le autorità regionali. Peraltro, ciò veniva a costituire per noi uno strumento indicativo da offrire allo Stato che, già in base al de-

creto del 1972, doveva sentire le regioni per le opere di loro competenza; con tali piani, infatti, si veniva praticamente ad offrire per la parte di competenza dello Stato l'indicazione, secondo le regioni, dei punti e delle opere alle quali lo Stato doveva rivolgere la propria attenzione ed i propri finanziamenti.

È chiaro che, in tal modo, è rimasta scoperta gran parte della politica di sistemazione dei bacini dovendo rinunciare, da parte nostra, ad operare nel settore più delicato costituito dal riassetto dei corsi d'acqua di pianura, per la classificazione dei quali ci si rifà alla terza categoria. Si trattava di una enorme lacuna che il decreto presidenziale n. 616 aveva superato, sulla scorta dell'auspicio generale, affidando alle regioni le opere idrauliche, per l'appunto, di terza categoria; una tale riforma rientrava, ripeto, in tutti gli auspici che si erano fatti.

Purtroppo, ed è il discorso pregiudiziale che stiamo svolgendo, nell'applicazione delle norme generali del decreto n. 616 avvenuta con la delimitazione dei bacini interregionali a mezzo decreto del 22 dicembre 1977, è prevalsa un'interpretazione accentratrice nel senso che tutto il bacino padano, nelle sue varie ramificazioni, è stato considerato interregionale.

Con successive precisazioni, lo Stato ha accentuato questo carattere di recupero dell'impostazione centralistica della politica della difesa del suolo, negando alle regioni ogni ruolo nelle opere concernenti i bacini interregionali, anche quelli che oramai erano pacificamente acquisiti da tempo e sanciti dalle stesse leggi regionali come, ad esempio, la nostra legge del 1974 che si rifaceva alla quarta ed alla quinta categoria di opere.

Il disegno di legge n. 1104 al quale ci riferiamo, rende, a nostro avviso, anche più esplicita questa tendenza da parte dello Stato allorchè stabilisce che i piani di bacino interregionali devono essere elaborati e redatti a cura dello Stato a mezzo di apposite commissioni tecniche di bacino che avranno sede presso gli organi decentrati dell'Amministrazione dei lavori pubblici (articolo 5)

Tutto ciò, nelle more della riforma della amministrazione pubblica, ci lascia quanto mai perplessi e sconcertati.

Come è noto, in rapporto a questi problemi, la nostra Regione ha presentato ricorso alla Corte costituzionale contro la legittimità di recenti atti messi in essere da parte dello Stato.

Si tratta, in particolare, del già ricordato decreto ministeriale 22 dicembre 1977 ed il nostro ricorso sottolinea, in primo luogo, la violazione della norma costituzionale di cui agli articoli 117 e 118 della Costituzione che danno alle regioni a statuto ordinario la competenza in materia di opere pubbliche di interesse regionale.

Si fa anche rilevare che l'evoluzione del decreto n. 616 riguarda le opere di idraulica di terza categoria che, a nostro parere, erano tassativamente e senza equivoci destinate alle regioni.

Ecco, senza dilungarci su altri motivi, riteniamo, sotto il profilo delle pregiudiziali su questioni di ordine generale, di poter ribadire la nostra posizione che crediamo coincida con gli interessi generali delle autonomie regionali.

Il problema del conflitto di competenze tra Stato e regione non si risolve a nostro parere con unilaterali tagli netti, ma cercando piuttosto di distinguere la natura di queste competenze. Noi, come abbiamo avuto modo di dichiarare in altre occasioni al Sottosegretario qui presente, non mettiamo in dubbio che occorra un'opera di coordinamento, di impostazione da parte dello Stato, ma siamo anche convinti che allo Stato manca spesso la capacità operativa, specie per livelli territoriali modesti e che sia soprattutto carente la capacità dei poteri locali di cogliere le esigenze ed i problemi delimitati che, per quanto piccoli possano essere, sono d'importanza vitale per coloro che li vivono. Di contro, va lasciato allo Stato il compito di pervenire ad una visione complessiva e sintetica dei problemi, cioè quello che abbiamo chiamato compito di coordinamento e di indirizzo generale. Se questa distinzione, che tutti operano e sulla quale tutti ci battiamo, è valida, allora diviene in fondo logica la proposta che da essa scaturisce e che si basa innanzitutto su una diversificazione di ruoli e di competenze, lasciando alle regioni compiti strettamente esecutivi e gestionali delle varie opere di

difesa ed affidando allo Stato quell'opera di coordinamento e di indirizzo, che potrebbe avvenire nell'ambito delle istituzioni esistenti. Verrebbe così creato un sistema di gestione mista, fra Stato e regione, di grandi bacini idrografici che contribuirebbero ad istituire un'organica struttura per la difesa del suolo e delle risorse idriche.

Occorre perciò una legge-quadro che modifichi veramente, sulla questione della difesa idrogeologica, l'ormai anacronistico testo unico del 1904 e che superi le ristrettezze del disegno di legge che stiamo esaminando, per riportarlo ad una funzione di programmazione e di elaborazione di indirizzi generali. Tutto, naturalmente, in un vivace scambio dialettico che faccia superare il congenito immobilismo su questi problemi dello Stato e che dia alle regioni quella parte che loro compete per la difesa del proprio suolo.

M A Y R. Signor Presidente, vorrei fare alcune considerazioni di carattere generale sul disegno di legge n. 1104, in merito al quale l'assessore Pollini ha già proposto alcune modifiche che ci sembrano essenziali. Ma non volendo ripetere quanto è già stato detto, mi limiterò soltanto ad alcune osservazioni che — dopo un'esperienza trentennale a Bolzano, prima nella regione Trentino, poi come provincia autonoma — mi sembra opportuno svolgere in questa sede, riservandomi poi di consegnare alla Commissione questo documento predisposto assieme ai rappresentanti della provincia di Trento.

Innanzitutto, la collocazione d'interventi in un periodo decennale è senz'altro un grosso fatto politico per quanto riguarda il punto di vista finanziario, ma ci sembra sussistano dei limiti nell'impostazione di una corretta gestione del problema.

Per quanto attiene al decentramento, possiamo dire che più frazionata è la competenza e meno interventi si realizzano per la difesa del suolo nei suoi aspetti più importanti, per cui raccomandiamo di non frammentare in modo eccessivo il decentramento. Peraltro, a noi sembra molto giusta una chiara delimitazione fra il compito dello

Stato e quello delle Regioni, cosa che avviene in parte da noi realizzata con le norme di attuazione sul nuovo statuto di autonomia; riteniamo essenziale e molto positivo il superamento, della vecchia logica della classificazione delle opere del testo unico del 1904: anche così si supera la frammentarietà degli interventi.

Inoltre, facciamo presente che — ad esempio — abbiamo incontrato difficoltà serie nell'aggiornamento catastale, nella regolazione dei corsi d'acqua, come anche nella questione della polizia idraulica che recentemente è stata portata alla competenza delle due province; intendiamo, poi, raccomandare la tempestività degli interventi, poichè finora abbiamo sempre assistito ad interventi che sono stati realizzati dopo avvenimenti calamitosi e non preventivamente. Non posso tacere il fatto che nella provincia di Bolzano, dove l'84 per cento di tutta la superficie è oltre i 1.000 metri d'altezza ed il 40 per cento oltre i 2.000 metri, soltanto il 3 per cento all'incirca di tutta la superficie, che è di 7.500 chilometri quadrati, è coltivata a frutteti e vigneti. Pertanto, non appena abbiamo avuto la competenza in materia, abbiamo istituito delle aziende speciali che curano non soltanto gli interventi in campo idraulico e forestale, ma anche i beni demaniali.

Riteniamo quindi che il metodo della gestione diretta degli interventi mediante aziende speciali potrebbe essere esteso all'ambito nazionale e che potrebbe essere un fatto molto importante anche dal punto di vista occupazionale e della specializzazione dei tecnici che, fra l'altro, dispongono di una certa competenza ed organizzazione anche per i casi di calamità.

Infine, abbiamo predisposto al disegno di legge n. 1104 alcuni emendamenti che ci sembrano essenziali affinché questo provvedimento possa essere accolto dalle province autonome di Trento e Bolzano e che il collega Pollini ha già illustrato; restano ferme le competenze della nostra regione e delle province di Trento e Bolzano, che dovrebbero essere rispettate in quanto già trasferite con lo statuto e con le relative norme di attuazione.

Io mi limito a queste dichiarazioni e consegno alla Commissione il documento che abbiamo preparato.

P I A Z Z A. Partecipiamo volentieri a questo incontro e, posso affermare che la regione Campagna in linea di massima, con corda col documento predisposto dalle Regioni, sia per quanto riguarda le premesse — considerando positivamente l'avvento di una legge che tenda alla risoluzione di problemi di tanta importanza per la difesa del nostro territorio — sia per quel che si riferisce alle critiche che si rivolgono al disegno di legge n. 1104, auspicando che si possa pervenire ad una maggior chiarezza che eviti letali conflitti di competenza fra poteri centrali e poteri regionali.

Mi riferisco soprattutto alla filosofia dei piani di bacino e alla suddivisione fra competenza statale, per i bacini interregionali, e competenza regionale, per i bacini di carattere regionale.

In riferimento a quanto detto dagli illustri colleghi che mi hanno preceduto, noi siamo dell'avviso che la nuova legge dovrebbe mirare soprattutto al coordinamento delle azioni da intraprendere non solo con l'apporto del provvedimento di cui parliamo, ma anche con l'apporto di leggi già esistenti, principalmente quella del « quadrifoglio » e quella contro l'inquinamento.

A questo proposito desidero fare un richiamo a quanto stabilito dalla legge del " quadrifoglio " circa l'azione di coordinamento centrale, che è svolta dal CIPAA. Praticamente potremmo auspicare, anche per quanto riguarda l'azione dello Stato nel campo della difesa del suolo, un organismo che, d'accordo col CIPAA, realizzi un coordinamento di tutti gli interventi rivolti alla conservazione del suolo e alla sua utilizzazione. È logico che tutto interferisce: si difende il suolo perchè lo si utilizza; tutto è correlato. Siamo quindi dell'avviso, senza peraltro entrare negli aspetti politici della questione, che l'azione principale dello Stato dovrebbe essere quella di programmare. Devo anche dire che, quale che sia la soluzione politica, bisogna far presto, perchè è una legge che interessa vivamente, soprattutto

per le incumbenti ricorrenze che purtroppo funestano il nostro territorio: mi riferisco in modo particolare al sistema Volturno-Calore che è una continua minaccia per le ricorrenti alluvioni della piana del Volturno.

Parlando della filosofia delle proposte di legge, per quanto riguarda la classificazione dei bacini a carattere interregionale, raccomandando di verificarne le condizioni in modo più realistico; ho visto che alcuni bacini della Campania, per esempio quello del Sele, sono considerati interregionali. Non capisco perchè. Non vedo perchè per qualche piccola propaggine, qualche ruscelletto che scende dalla Lucania, si giunga a considerare interregionale un bacino che è invece, per incombenze idrauliche e per la difesa del suolo, totalmente sul territorio campano. Dunque occorre esaminare realisticamente il criterio dell'interregionalità per evitare, come è stato detto, che si possa pensare ad uno « sfruttamento » da parte dello Stato, della situazione per potersi riservare talune competenze.

Raccomandiamo, comunque, che la proposta di legge vada in porto; ci riserviamo, tuttavia, ove i nostri assessori lo ritengano opportuno, di far pervenire alle Commissioni un documento scritto, con proposte più circostanziate. Intanto il collega Postiglione, del servizio forestale della Campania, vorrebbe proporre alcuni emendamenti.

P O S T I G L I O N E. Associandomi a quanto detto testè dal collega Piazza, desidero fare due brevi considerazioni che riguardano particolari aspetti della normativa in esame.

La prima si riferisce all'articolo 5 del disegno di legge n. 1104, laddove si parla della redazione dei piani di bacino interregionali; per la commissione tecnica, con cui provvedere a tale redazione, è prevista la partecipazione di funzionari tecnici dei Ministeri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e delle regioni; poi si dice che la commissione « può essere integrata » con altri esperti. A questo punto faccio rilevare l'opportunità, anzi l'indispensabilità che questo « può » sia cambiato in « deve ». Qualunque studio di un piano di bacino deve avere

oggi l'apporto non solo di competenze dello Stato o delle Regioni, ma anche esterne di esperti qualificati (geologi, geotecnici, eccetera); pertanto il detto elemento facoltativo dovrebbe essere tramutato in obbligatorio.

Per quanto riguarda l'articolo 13, è giusto che si potenzino i servizi del Ministero dei lavori pubblici per la difesa del suolo; ma è da rilevare che a questa contribuisce, in maniera rilevante, anche il Ministero dell'agricoltura e delle foreste col Corpo forestale dello Stato, che pure interviene con lavori di sistemazione idraulico-forestale. Ora, mentre trovo giusta l'assunzione di circa 800 addetti al servizio idrografico del Ministero dei lavori pubblici, vorrei che fosse previsto un analogo potenziamento degli esperti del Corpo forestale, specialmente per quanto riguarda i geologi, di cui attualmente non è molto provvisto, mentre se ne sente molto necessaria la presenza. Pertanto, propongo l'assunzione per concorso di circa 50 geologi per potenziare i ruoli tecnici del Corpo forestale dello Stato.

A L E P P O. Non posso sottacere il più vivo apprezzamento per l'avviata discussione, da parte delle Commissioni parlamentari, sul disegno di legge n. 1104 che, nel delineare un programma decennale di interventi per la difesa del suolo, appronta, nel rispetto di competenze avviate e consolidate, una normativa di univoco coordinamento in un settore caratterizzato, invece, da frammentarietà, assolutamente inadeguata alla rilevanza dei problemi e alla loro urgenza.

Infatti gli interventi legislativi passati hanno avuto, in genere, carattere prevalentemente finanziario, determinando afflussi discontinui di mezzi, anche notevoli, in concomitanza con le suggestioni conseguenti ai più macroscopici eventi calamitosi (Polesine, Salernitano, Firenze, Calabria, Sicilia, eccetera).

Ne sono derivate realizzazioni di opere non collocate in un chiaro programma di riferimento, determinate nelle quantità, nei modi e nelle localizzazioni, con scarsa partecipazione delle destinatarie entità amministrative e sociali decentrate, e per le quali non si è avuta la necessaria continuità istituziona-

lizzata dall'impegno manutentorio ed integrativo che, nella fattispecie, è imprescindibile, pena la vanificazione delle opere eseguite.

Pertanto la regione siciliana ha presentato un documento molto particolareggiato alla Commissione lavori pubblici della Camera il 18 luglio 1977, che io consegnai anche a queste Commissioni del Senato, perchè possano avere l'occasione di valutare e approfondire tutti gli aspetti che riguardano questa regione.

Tralasciando di soffermarmi su quelli che sono i noti elementi caratteristici del territorio siciliano (clima particolarmente caldo, piogge concentrate solo in alcuni mesi dell'anno, eccetera), mi riferirò agli aspetti indicati nella lettera di convocazione.

Le condizioni ambientali della Sicilia e la frammentarietà degli interventi statali hanno determinato la continua necessità di interventi legislativi regionali, con impegni finanziari non indifferenti. Vorrei citare le leggi regionali più significative in questo campo: la legge 28 novembre 1970, n. 48, 11 aprile 1972, n. 27 e 12 febbraio 1973, n. 3, che hanno stanziato 25 miliardi e 500 milioni, già interamente erogati. Poi, la legge 16 agosto 1974, n. 36, che ha stanziato 25 miliardi (interamente erogati) e la legge 29 dicembre 1975, n. 88, che ha stanziato 100 miliardi (di cui 10 già erogati e 90 di imminente erogazione). E questo significa non che abbiamo mezzi finanziari ampiamente disponibili, ma che abbiamo voluto dare a questo settore una priorità assoluta.

A livello operativo, con la legge 16 agosto 1974, n. 36, prevediamo la redazione di un piano generale di massima degli interventi pluriennali per la conservazione e la tutela dell'ambiente; piano che dovrà essere redatto dall'Assessorato regionale per l'agricoltura e le foreste e che, sulla base delle successive disposizioni della legge regionale n. 88 del 1975, è in avanzata fase di elaborazione; la sua parte nodale è riferita, con tutte le implicanze specificative degli altri elementi da evidenziare (boschi e conservazione della natura) e con tutti gli altri connessi e derivati aspetti fisici e socio-economici, al bacino idrografico, nell'ambito del

quale si ambienta, si condiziona e si esplica unitariamente il primario problema della difesa del suolo.

Maggiori dettagli informativi e metodologici possono essere desunti dal documento « Linee programmatiche del piano generale di massima » (articolo 1 della legge regionale 16 agosto 1974, n. 36) e proposte per gli interventi previsti dall'articolo 1 della legge regionale 29 dicembre 1975, n. 88.

Nel merito dell'articolato del disegno di legge n. 1104, mi faccio carico di rappresentare, per la Regione siciliana, le peculiarità istituzionali (statuto speciale) e territoriali (insularità) che vanno considerate per le implicanze procedurali formative ed esecutive del piano proposto. In tale contesto appare ovvio, per esempio, che l'approvazione dei piani dei bacini idrografici regionali (previsti all'articolo 4) sia di competenza regionale ed in tal senso si auspica una esplicita precisazione.

Irrilevante, poi, appare, così come prospettata, la partecipazione delle Regioni alla Commissione nazionale per la difesa del suolo (articolo 10) che assomma preminenti e rilevanti compiti di coordinamento e di studio.

Infine l'imminente passaggio alla Regione siciliana degli uffici decentrati del Ministero dei lavori pubblici previsto dal decreto del Presidente della Repubblica 1° luglio 1977, n. 683 (del quale non si è tenuto il dovuto conto), rende necessarie alcune modifiche al testo proposto. Mi riservo di rassegnare alla Commissione eventuali proposte di emendamento.

Concludo, esprimendo l'apprezzamento per questo impegno che, se consolidato, colmerà una lacuna rilevante, avviando ad organica soluzione un annoso e incombente problema.

E R D A S. Condividiamo le considerazioni che sono state svolte, sia in senso positivo che in senso negativo, dai rappresentanti delle altre regioni, e condividiamo anche le osservazioni contenute nel documento presentato il 18 maggio da alcune regioni, nonché le considerazioni che sono state fatte in questo incontro dal collega del Trentino e

da altri colleghi. Voglio subito entrare nel merito della questione, evidenziando la portata del disegno di legge n. 1104, le innovazioni in esso contenute, e apprezzando il metodo di lavoro delle Commissioni, che hanno voluto consultare le amministrazioni regionali.

Noi, non per campanilismo esasperato e non per voler accampare maggiori diritti, ma per non essere danneggiati, data la specialità dell'autonomia della Regione sarda, riteniamo di dover richiedere alcuni emendamenti che attengono soprattutto alla ripartizione dei fondi tra opere di competenza regionale e opere di competenza statale.

Come è noto, per le opere idrauliche la Regione sarda ha competenza esclusiva, senza limitazioni, mentre le Regioni a statuto ordinario hanno competenza amministrativa limitata alle sole opere di quarta e quinta categoria. Quindi, una ripartizione dei fondi che fosse fatta tra opere di competenza regionale e opere di competenza statale, comporterebbe una esclusione della Regione sarda dall'utilizzo di questi fondi. Essa sarebbe tagliata fuori perchè non è pensabile in Sardegna l'ipotesi di opere idrauliche di carattere interregionale e inoltre perchè l'intervento del Ministero dei lavori pubblici nell'isola a favore delle opere idrauliche assimilabili alla seconda e alla terza categoria sarebbe ovviamente, per la competenza esclusiva dell'amministrazione regionale, giuridicamente inammissibile per difetto di competenza statale.

Per evitare che la Sardegna sia penalizzata e possa accedere a una sola parte dello stanziamento, proponiamo un emendamento all'articolo 15 del disegno di legge, dove, dopo il primo comma, dovrebbe essere inserito il seguente: « Una quota parte dello stanziamento di cui al precedente comma è destinata a lavori nelle Regioni a statuto speciale che per la loro specifica competenza in materia di opere idrauliche, ovvero per la loro particolare situazione geografica, non possono usufruire del diretto intervento del Ministero dei lavori pubblici per le opere di competenza statale. Tale quota parte è portata in diminuzione allo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori

pubblici ed iscritta in quella del Ministero del tesoro per essere assegnata alle opere in questione ».

Un analogo emendamento dovrebbe ovviamente essere apportato all'articolo 9, là dove è prevista l'imputazione sugli stanziamenti di competenza statale delle somme occorrenti per la compilazione dei piani di bacino e dei progetti di massima ed esecutivi, nonché per studi, rilievi e ricerche anche a carattere sperimentale.

Ciò detto, consegniamo un documento contenente tutte le motivazioni e indicazioni che ci hanno indotto alle suindicate proposte.

N O È. Io non faccio parte nè dell'8^a nè della 9^a Commissione, nella presente legislatura, ma ho ritenuto di dover partecipare alla seduta odierna avendo, nella V legislatura, preso parte a tutte le discussioni svolte dalla Commissione De Marchi sulla difesa del suolo; discussioni dalle quali è scaturito il noto documento, la cui relazione introduttiva stesi poi assieme al senatore Rossi Doria, dopo un lavoro di tre o quattro mesi ed audizioni alquanto diffuse.

Prima di ripetere quanto del resto ho già detto in numerose occasioni, vorrei fare due premesse. In primo luogo, il nostro Paese si trova, per quanto attiene alla difesa del suolo, in una situazione di svantaggio rispetto agli altri della Comunità europea, in quanto le piogge, sul suo territorio, raggiungono intensità inusitate. Da noi infatti sono frequenti le precipitazioni che vanno oltre i 200 millimetri nelle 24 ore, ed ora abbiamo il tremendo *record* di 1.000 millimetri, nello stesso periodo, ad esempio a Genova, dove per fortuna si scarica tutto direttamente in mare; però anche in Sardegna ed in Sicilia si sono avuti due volte 900 millimetri. Piogge di questo genere sono catastrofiche, ovviamente, e non avvengono altrove, se non nella fascia mediterranea della Francia; il che ha portato, come dicevo, alla criticità della nostra situazione. Al Lussemburgo, durante i dibattiti sulla difesa del suolo, il sindaco locale mi disse che, da quando l'uomo misura le piogge, sul loro territorio non si erano mai superati i 60 millimetri; a Zurigo

mi consta che non sono mai stati superati gli 80. Dobbiamo quindi avere coscienza della nostra particolare situazione.

Le cognizioni che ho in proposito mi sono state trasmesse dal professor De Marchi, del quale sono stato allievo, assistente ed amico, e che continuò ad occuparsi della materia fino a tre settimane prima della sua morte. Hanno poi avuto il conforto di autorevoli conferme in due occasioni internazionali: a Parigi, tre o quattro anni fa, presenti tutti gli Stati della Comunità, le ho esposte, sostenendo la soluzione francese ed ottenendo il consenso di tutti i presenti; a Strasburgo, dopo un mio intervento sullo stesso argomento al Consiglio d'Europa, dove rappresentavo il Parlamento europeo, un collega mi dichiarò: « *Ce que vous avez dit est dans mon coeur* ». Ecco perchè la mia opinione non collima con molte delle affermazioni ascoltate stamani, e ne spiegherò brevemente il motivo.

Io sostengo che i rapporti tra acqua e uomo hanno tre aspetti. Innanzi tutto, l'uomo necessita dell'acqua e quindi esiste un problema quantitativo: l'uomo deve disporre di determinate quantità d'acqua e se non gestiamo bene — e non stiamo gestendo bene — la materia, le generazioni che verranno, quando si acutizzerà la situazione di carenza d'acqua, ce ne potranno fare carico. Bisogna dunque assicurare l'acqua per tutto l'anno in quantità sufficiente. Esiste poi il problema qualitativo: l'acqua deve avere certe caratteristiche di qualità, cioè non deve essere degradata di certi valori, altrimenti l'uomo non può utilizzarla. Vi è poi la difesa delle piogge, o difesa del suolo.

I suddetti tre aspetti, se vogliamo dare una soluzione ottimale al problema, devono essere trattati, unitariamente, da un unico organismo operativo, nel quale — ciò è importantissimo — confluiscono gli esperti di maggior valore dei vari settori, e cioè geologi, geotecnici, geomeccanici e chimici. Tutte le altre soluzioni, a mio avviso, sono di scarto rispetto a questa.

La seconda esigenza è la seguente. Siccome i fenomeni in questione prendono vita negli ambienti fisici che costituiscono bacini imbriferi, occorre che siano trattati nei

bacini. Non sono certo qui per fare dell'antiregionalismo, ma uno dei problemi più seri che i politici hanno di fronte, nell'attuale società, è quello di trovare ambiti più idonei per risolvere ogni problema. Ora, una parte di quanto è stato qui prospettato può essere benissimo risolto nell'ambito regionale in alcune Regioni, come l'Alto Adige, dove i confini amministrativi coincidono esattamente con quelli fisici; però, là dove i confini suddetti non coincidono — e sono i casi più critici — come accade per il Po, che interessa sette regioni ed è perciò il più importante, occorre un coordinamento centrale. All'epoca del disastro del Polesine vennero avanzate varie proposte, tra cui quella di abbassare il livello dei laghi lombardi; quel che va sottolineato è che in casi del genere occorre un unico organo capace di far fronte agli eventi calamitosi, altrimenti le soluzioni sono sempre inadeguate.

Ora, si può fare in modo che le Regioni concorrano soprattutto alle opere secondarie. Tra l'altro, quando è stata elaborata la relazione De Marchi abbiamo effettuato delle visite ed io ricordo di aver visto nel Trentino-Alto Adige delle cose mirabili, di cui mi limito a citare le briglie selettive, cioè delle briglie per frenare il trasporto solido e non le acque nei bacini in cui vi erano delle erosioni. Cose che in altre parti d'Italia non avevo visto!

Una delle cose che temo di più oggi è la piena dell'Adige, che potrebbe causare, nella parte bassa, delle inondazioni peggiori di quelle del Polesine. Queste inondazioni vanno comandate a monte; o si fa un serbatoio a Bressanone o qualcosa del genere, che decapiti in modo sensibile il valore della piena, oppure tutto sarà inutile.

Sono, quindi, spiacente di dover dire che la mentalità con cui si procede va contro l'ottimizzazione di questo complesso lavoro. Lavoro complesso, ma, badate bene, possibile. Ed ho una certa presunzione nell'affermare questo, per due ragioni: una dettata dalla logica ed un'altra che mi è dettata dall'esperienza fatta negli altri Paesi. Cito soltanto quello che ha fatto la Francia, che nel 1964 ha creato « les Ageances de la Seine ». Si tratta di sei agenzie, io ne ho visitate

tre: una l'ho visitata tre volte ed un'altra, quella del Rhônes et Méditerranée, due volte. Vi era un certo ingegner Lacroix che aveva in mano tutto il Rhônes e tutta la costa del Mediterraneo. È stata poi fatta una convenzione con la Svizzera per cui tutto il lago di Ginevra è trattato da una commissione mista. Ma voglio dire che lì vi è una unitarietà, per cui il lago di Ginevra, il lago di Bourget e il lago di Annecy, tutti con una situazione diversa dall'altra, sono in fase di forte disinquinamento.

Loro sono partiti dall'idea di combattere l'inquinamento e le piene. Ricordo che durante la prima visita che ho fatto all'Ageance de la Seine de Normandie mi hanno detto: « Le deux piliers sont le lutte aux crues et à l'infection ». In Francia ha minori dimensioni che in Italia il problema del rifornimento dell'acqua, perchè piove più regolarmente; ma se i francesi dovessero fare una legge apposita attribuirebbero ad un unico organismo diverse competenze. E questa sarebbe a mio avviso la soluzione che anche noi dovremmo adottare.

Vorrei sottolineare che il Parlamento europeo mi ha incaricato di stendere una relazione che farò in questa estate e che ha come titolo: « Ricerca degli spazi più idonei per l'approccio ai problemi ecologici e delle strutture per risolvere questi problemi ». Il problema degli spazi, per quanto riguarda l'acqua, è facilissimo da risolvere; e cito l'esempio della Svizzera dove sono i cantoni. Quando si è constatato le difficoltà sorte fra il cantone Vallese e il cantone del Vaud, per cui il lago di Ginevra si inquinava, hanno creato una commissione mista. Ora, per esempio, nella valle del Po, a mio parere è come prendere una vaso di ceramica, spaccarlo e poi incollarlo. Voglio dire che c'è il magistrato del Po che ha la sua unitarietà; perchè non lo arricchiamo di competenze? Noi invece vogliamo frazionarlo in tante regioni e poi rimetterlo insieme con tante commissioni interregionali.

Bisogna che ci sia un centro elaborativo unico, dove si cominci dalla idrografia. Perchè il lavoro di base è quello della ricerca dei dati; bisogna disporre di stazioni di misura di questi fattori, raccogliarli ed elabo-

rarli. Poi bisogna elaborare le soluzioni; ma queste fasi sono connesse tra loro e lo dico per esperienza, perchè per la maggior parte della mia vita ho lavorato negli impianti idroelettrici, dove si trattava di regolare le acque dal principio alla fine.

Altro problema è quello delle strutture, che saranno inesistenti se faremo commissioni miste che s'incontrano ogni tanto. Prendiamo l'esempio del Ticino, che per metà è piemontese e per metà lombardo; abbiamo una commissione italo-svizzera per il lago di Lugano, ma poi c'è un centro che ha in mano il controllo di tutte le acque, di cui fanno parte coloro che vivono la vita del bacino, sanno a memoria le quote importanti, il valore delle piene registrate e delle piene calcolate, per cui danno le soluzioni ottimali.

Non aggiungo altro. Ho assunto una posizione diversa da quella degli esponenti regionali, ma una posizione alla quale credo e per una ragione logica (sfido chiunque a dimostrarmi che le cose che ho detto non sono logiche) e per una ragione di esperienza.

Per quanto concerne, per esempio, le acque sotterranee e le acque superficiali, noi sappiamo che le acque sotterranee sono formate da quelle superficiali. Se in una regione A e in una regione B vi sono delle acque sotterranee che provengono da bacini nati nelle due regioni, è ridicolo dire: queste le gestisco indipendentemente da quelle! C'è tutto un problema che renderà obbligatorio il rinvigimento delle acque sotterranee. Noi abbiamo risentito della mancanza di strutture, di una disciplina che vegliasse su queste preziose riserve del sottosuolo; ora dovremo arricchirle e fare sì che una parte delle acque di pioggia, che vanno a mare, in qualche modo vengano trattenute sulla terra, perchè altrimenti avremo delle carenze insopportabili.

E come potremo trattenerle? Facendo dei serbatoi (io ho molto apprezzato l'intervento del rappresentante della regione Umbria, che ha fatto un accenno alla promiscuità degli usi, perchè a quella io tendo), scegliendo i posti in qualunque regione essi si trovino, anche in una piccolissima parte del

bacino, dove sia possibile accumulare tutta l'acqua estiva e poi trattenerla. Ma è necessaria l'unitarietà nella trattazione della materia.

Del resto, vi invito a leggere una parte di questa relazione, soprattutto là dove si fa riferimento ai 9 magistrati. Se l'Italia dovesse seguire l'esempio francese dovrebbe istituire 9 magistrati; e con ciò, inserendovi dei valori disciplinari, potremmo a poco a poco risolvere il problema che, per ora, si presenta come il gioco della roulette, perchè non sappiamo dove colpirà la prossima precipitazione superiore ai 200 millimetri e dobbiamo quindi gradatamente rinforzarci. È impossibile, di fronte a piogge dell'intensità di 200-400 millimetri, evitare disastri, perchè ricordo che l'ingegnere Lacroix aveva fatto una constatazione molto intelligente: c'è un valore limite che dipende dalla pendenza del fianco della montagna, dalla natura del terreno. La pioggia quando sta al di sotto di questo valore, ruscella verso valle; quando sta al di sopra si scarica verso valle. E questo valore da noi viene superato molto spesso.

Non vorrei aggiungere altro, se non per raccomandare di dare uno sguardo a questa relazione che fu il frutto di un'audizione, che durò parecchi mesi, di tutte le persone che interloquirono; sarebbe un peccato trascurarla.

BORRELLI. Intendo con il mio breve intervento confermare il documento sottoscritto dalle Regioni e porre in rilievo il problema delle competenze, che a mio avviso rappresentano il nodo fondamentale per potere attuare la legge prevista per la difesa del suolo.

La Giunta regionale del Veneto concorda pienamente sullo strumento operativo dei piani di bacino. Al riguardo sono del tutto d'accordo a livello tecnico col senatore Noè; tuttavia, per quanto riguarda il quadro in cui ci si muove, è da tener presente l'attuale legislazione che ordina questa materia

Ci troviamo in presenza del testo unico del 1904 sulle opere idrauliche, e del decreto del Presidente della Repubblica, n. 616, che affida nuove competenze alle Regioni. Deb-

bo dire, per quanto concerne la mia Regione, che in questo momento la situazione delle competenze non è assolutamente chiara: esiste il magistrato alle acque che ha una grossa rilevanza in campo di idraulica, per tradizione e per sua competenza; ed abbiamo avuto, con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 22 dicembre 1977, tutti i bacini del Veneto dichiarati interregionali (ad eccezione del Sile). Ciò ha sottratto alle Regioni ogni competenza in materia idraulica, tenuto presente che la interpretazione che viene data dal Ministero per quanto riguarda i bacini interregionali è per una competenza globale.

Del resto, anche il disegno di legge qui esaminato, nel prevedere la costituzione dei comitati di bacino, esclude la competenza regionale, prevedendo soltanto la presenza di due tecnici nel gruppo di lavoro e la presenza di due rappresentanti del Consiglio superiore dei lavori pubblici, quando, i piani dei bacini verranno sottoposti all'approvazione. Manca, quindi, assolutamente la componente politica in una scelta di questo tipo che, come ha detto chi mi ha preceduto, non deve essere soltanto uno strumento che attiene alla difesa del bacino stesso, ma anche uno strumento che va integrato con l'utilizzo di tutte le risorse, ovviamente con l'assetto territoriale e quindi non può prescindere da una presenza costante delle Regioni in questi settori.

Per quanto riguarda in particolare il Veneto, è successo che, con la definizione dei bacini che sono stati tutti dichiarati interregionali, la Regione è stata completamente estromessa da ogni pianificazione del settore. E questo è stato fatto anche in base ad alcuni pareri che sono stati ampiamente contestati, perchè, per esempio, il Piave soltanto per il 2 per cento dell'intero bacino scolina e interessa per l'1 per cento il Friuli-Venezia Giulia e per un piccolissimo pezzo il Trentino-Alto Adige.

Quindi, se si deve interpretare il decreto n. 616 chiaramente, in cui si parla di bacini a carattere interregionale o regionale, questo carattere non può essere inteso in senso meramente geografico. La Giunta ha preso posizione su questo argomento facendo ri-

corso alla Corte costituzionale e al TAR per questa delimitazione che sottrae ogni competenza della Regione veneta sui corsi d'acqua. Tutti sanno che tale Regione è una tra le più interessate da una rete idrografica complessa; ciò presenta dal punto di vista socio-economico un'importanza enorme, per cui questa estromissione non è stata accettata dal Consiglio regionale.

Occorre anche tener presente l'esistenza del testo unico del 1904 e i vari decreti delegati che hanno trasferito le competenze: col decreto del Presidente della Repubblica n. 8 del 1972 sono state trasferite le competenze per tutti i corsi d'acqua non classificati, per quelli della quarta e della quinta categoria, nonché per i bacini montani. Due terzi del bacino del Piave sono montani; non si capisce pertanto come si possa realizzare un piano senza la presenza attiva della regione per la sistemazione dei territori di sua competenza, a meno che il disegno di legge tenda a trasferire la competenza sui bacini montani e sulle opere non classificate di quarta e quinta categoria allo Stato. Non è infatti chiaro come si spenderanno i soldi nelle zone non classificate e nei bacini di competenza regionale.

Esiste inoltre la grande controversia sull'interpretazione relativa alla terza categoria. Il decreto n. 616 stabilisce che la terza categoria dal marzo del 1978 è attribuita alle regioni. È però di avviso contrario il Ministero dei lavori pubblici, in quanto per i bacini dichiarati interregionali si continua a mantenere la competenza sulla terza categoria.

Ho svolto queste brevi considerazioni per sottolineare l'importanza di procedere, prima di varare il provvedimento ad una chiara definizione delle competenze, tenendo presente che il decreto relativo ai bacini interregionali deve essere rivisto in relazione a quello che si deve intendere per carattere del bacino. Non si può certamente affermare che il bacino del Piave sia interregionale, e nemmeno quello del Brenta che ha una legislazione speciale ed è sottratto, se non erro, alla visione globale del problema.

Non si tratta di rivendicare competenze, ma soltanto di mettere sullo stesso pia-

COMMISSIONI RIUNITE

2° RESOCONTO STEN. (30 maggio 1978)

no organi ministeriali e regionali affinché, attraverso uno strumento operativo che abbia tutte le componenti interdisciplinari, si possa effettivamente predisporre una pianificazione e attuare le opere utilizzando le strutture esistenti. Mi riferisco al Veneto, dove gli uffici del Genio civile sono stati quasi interamente trasferiti alla regione con il personale. Sarebbe opportuno evitare una duplicazione di strutture, creando altri uffici quando esiste la possibilità di fronteggiare queste evenienze attraverso strumenti operativi che già esistono nella regione.

Condivido la considerazione per la quale la gestione di un bacino non si può svolgere soltanto attraverso un comitato; la programmazione delle opere deve essere effettuata con la presenza delle regioni, l'attuazione invece tramite strumenti idonei tenendo presente il più possibile la realtà nella quale ci muoviamo. Altrimenti si dovrebbero modificare con questo provvedimento le attuali norme che regolano le opere idrauliche.

B O I O C C H I. Non sottolineerò nuovamente l'urgenza di un provvedimento nazionale con una normativa *ad hoc* in materia di difesa del suolo, poichè la nostra regione condivide integralmente il documento presentato. Non richiamerò alcuni aspetti che devono essere riesaminati, perchè credo che le scelte fatte dalle regioni siano state politiche di corresponsabilità per i problemi presenti nel Paese. È necessario un confronto costruttivo proprio per trovare, come mi auguro, una filosofia di adeguamento del progetto di legge. Vorrei a questo proposito tranquillizzare il senatore Noè, facendogli presente che il documento delle regioni con il principio di unificazione per materia ha recepito integralmente le risultanze concettuali e culturali elaborate a suo tempo dalla Commissione. Ho letto tutta la relazione De Marchi, senatore Noè, sul concetto dell'unificazione delle materie e delle competenze, circa i tempi di pronto intervento e di programmazione in materia di difesa del suolo e di un uso razionale delle risorse. Credo appunto che l'utilizzo delle risorse, in coincidenza con i piani di sviluppo economico del Paese, faccia parte di quel

documento elaborato dalle regioni. Se poi rimangono problemi di ordine tecnico, siamo disposti ad affrontarli. Sento semmai la esigenza, da profano sul piano tecnico, di tirare fuori dai cassetti quella famosa carta geologica iniziata nel 1890 e conclusa nel 1970, una cartografia a carattere nazionale che riporta le condizioni del territorio e che dia al Paese una possibilità di intervento programmato. Contemporaneamente, lo sviluppo di opportuni coordinamenti, in un corretto rapporto tra regioni e Stato, consentirebbe un recupero culturale e programmatico ed un uso più razionale e rigoroso delle risorse. Il progetto di legge alla nostra attenzione, fatta salva la sua validità — non vorrei creare equivoci sull'urgenza del provvedimento — ripropone una vecchia logica che non ha pagato in termini di bisogni programmatori, di utilizzo razionale delle risorse, di separazione delle competenze e soprattutto di politica attiva in materia di difesa del suolo. La valutazione di fondo che nasce anche da esperienze recentissime è il seguente: se si intende realizzare un intervento di sistemazione delle opere idrauliche attraverso un piano decennale con un contenuto finanziario notevole che divida per competenze, per opere, per fiumi e per territori, si può concludere che, forse, per l'Italia non è ancora giunto il momento di una visione complessiva di questo specifico settore, come in altri. A me pare, infatti, che la conclusione cui arriva il senatore Noè, pur partendo da una considerazione giusta, riproponga una frantumazione degli interventi.

N O È. Lei divide sette regioni del bacino del Po in sette organismi.

B O I O C C H I. Forse un lettore più attento delle iniziative delle regioni avrebbe fatto alcune considerazioni: le regioni interessate, nel febbraio del 1976, hanno presentato un documento in cui si afferma chiaramente che la competenza in materia del Po è unica, è dello Stato. Non vorrei introdurre una polemica, ma, se si vuole fare un discorso di unitarietà per materia, bisogna tener conto che abbiamo anche gli affluenti

di sinistra e di destra del Po, che comportano una divisione — è questa la posizione delle regioni — non con un criterio unicamente geografico o seguendo il corso dell'acqua ma assegnando la competenza sul bacino allo Stato, sul territorio alle regioni. Come stabiliamo quel rapporto indispensabile tra suolo e acqua? Con la frantumazione delle competenze. Il disegno di legge alla nostra attenzione ripropone una logica di separazione delle competenze. Per quanto riguarda il Po, anche nelle recenti vicende relative alla suddivisione dei bacini, la posizione delle regioni è stata chiara: abbiamo giustamente riconosciuto che il Po ha caratteristiche nazionali. Avremo un dibattito tra due giorni a Rovigo, sarà presente anche il ministro Stammati, e parleremo di alcuni di questi problemi con una assunzione di responsabilità anche delle regioni che intendano porsi in modo costruttivo nei rapporti con lo Stato, per contribuire ad evitare la frantumazione nella fase della ricerca e della progettazione per l'uso del Po. Considerando che in un bacino come in quello del Po sono collocati 22 milioni di abitanti, il 70 per cento degli insediamenti industriali, il 64 per cento degli insediamenti zootecnici, saremmo veramente fuori dalla realtà se pensassimo di disaggregare questa unità socio-economica. Rivendichiamo semmai — mi sento di parlare anche a nome dei colleghi del Piemonte, del Veneto e della Lombardia — l'intervento dello Stato per superare la visione di assenteismo sui problemi del Po. È una grande risorsa; noi viviamo in modo angosciato per molti mesi proprio a causa del dissesto idrogeologico, del dissesto delle opere idrauliche con tutte le relative conseguenze.

Gli effetti dell'interpretazione del decreto n. 616 sono i seguenti: abbiamo nella periferia uffici statali o regionali — non aggiungo quelli degli enti locali — che si occupano di problemi delle acque di competenza del magistrato del Po, di competenze dello Stato (Genio civile articolato in tre sezioni), di competenze delle Regioni. Si può facilmente immaginare il *caos* normativo e la disorganicità degli interventi, alla luce delle disposizioni esistenti che non facilitano

un approccio unitario ai problemi di una politica attiva in materia di difesa del suolo. Citerò alcune incongruenze: anche la regione Emilia-Romagna ha speso miliardi — una settimana fa sono stati stanziati 40 miliardi con un provvedimento straordinario — ma dobbiamo realizzare una politica attenta, in questo settore, che proponga una saldatura tra lo sviluppo delle risorse ed il pronto intervento. Oggettivamente, la normativa nazionale consente di avere questo approccio unitario? Mi permetto di ricordare alcuni numeri che corrispondono ad altrettante leggi: in materia di pronto intervento abbiamo la famosa o famigerata legge n. 1010 del 1948 che consente unicamente interventi riparatori senza considerare la costruzione di opere che possano consentire, salva la fatalità, una politica di difesa del suolo, e che interviene per la riparazione di danni provocati alle opere pubbliche di viabilità. Vi è poi, sullo stesso piano, la legge n. 364 del 1970 con i famosi e benedetti interventi di somma urgenza, che interviene in materia di danni provocati all'agricoltura o ad opere derivanti dall'agricoltura. Vi è poi il regio decreto n. 445 del 1904, che concerne interventi per le opere pubbliche.

Ma il cittadino residente in zone di montagna, che contemporaneamente sia colpito da danni causati alla viabilità pubblica, da danni causati all'agricoltura, da danni all'abitato, è costretto a girare dal Genio civile al Ministero dell'agricoltura, a quello dei lavori pubblici ed ognuno di questi enti interviene separatamente adottando le proprie misure tampone.

Si pone allora un quesito di fondo: possiamo superare questa disarticolata visione andando ad un intervento programmato, in considerazione delle conseguenze che finora tale sistema ha comportato? E ho tralasciato di citare la legge concernente i danni causati ad attività industriali, che propone anch'essa interventi di tipo settoriale! Tutto ciò evidentemente determina disagio nel cittadino, sovrapposizione di competenze tra i diversi enti che intervengono, sovrapposizione di costi a costi. Pertanto, la normativa che, secondo noi, deve ritrovarsi nel disegno

COMMISSIONI RIUNITE

2° RESOCONTO STEN. (30 maggio 1978)

di legge n. 1104 in esame, deve consentire di andare ad una concettualità nuova dal suddetto punto di vista, che dia il senso della unitarietà nel momento della programmazione e dell'esecuzione dell'opera, oltre che nell'unificazione e nella identificazione della materia.

Quando parliamo — e a me pare che responsabilmente il documento predisposto dalle regioni si muova in questa ottica di uso programmato delle risorse, intendiamo appunto questo processo di unificazione. Esiste infatti un rapporto di interdipendenza tra suolo e acque — in positivo e in negativo: non voglio addentrarmi per il momento in questo problema — tra l'uso delle risorse naturali ed una concezione di politica ambientale, che non deve costituire — come a volte si sente dire — un terrorismo ecologico, settoriale, separato dal contesto dei problemi che esistono, ma deve considerare l'ambiente come componente di una politica di sviluppo. Ecco perchè se dall'ambiente deriva un rapporto di interdipendenza con la quantità e la qualità delle acque, non possiamo ignorare la realtà del territorio; ecco perchè — e parlo a nome di una regione che la stessa Commissione De Marchi aveva considerato la seconda dopo la Calabria in materia di dissesto del suolo e la prima in materia di disordine idraulico — abbiamo proposto (e la ritengo una cosa positiva) l'abbinamento lavori pubblici e agricoltura.

Sembrano piccole cose, ma, invece, un momento di raccordo con la bonifica, un momento di tipo produttivo, il processo di forestazione, la presenza dell'uomo in montagna, sono tutte componenti che, insieme ad altre, possono creare le premesse per andare ad una corretta ed unitaria politica del territorio, al di là della quale c'è la frantumazione e la dispersione dei mezzi. E piangeremo poi sui danni culturali, sulla nostra arretratezza al momento di intervenire dopo le calamità.

L'unitarietà della materia deve poi consentire di ottenere un secondo obiettivo che, a nostro parere — soprattutto in questo momento di crisi economica — diventa prioritario: quello della unificazione delle risorse finanziarie. Di qui il guaio di andare alla

identificazione di un provvedimento che distingua per competenze e per opere (le opere idrauliche di prima e di seconda categoria sono dello Stato; quelle di terza categoria sono delle regioni; quelle di quarta e di quinta categoria e non classificate sono degli enti locali). Lo Stato, la regione, la provincia, gli enti locali: ecco la necessità di un momento di coordinamento anche sul piano finanziario, con una unitaria visione programmata di tutto l'intervento per territorio, pur nella distinzione dei ruoli. Nessuno di noi vuole infatti annullare la validità delle competenze tecniche, di coordinamento, di promozione che lo Stato ha ed il suo ruolo nazionale. Sorgeranno dei problemi; non a caso le quattro regioni interessate per quanto riguarda le vie di comunicazione, con un assetto istituzionale profondamente diverso, propongono di dar vita ad un consorzio permanente, che sia insieme l'autorità politica ed istituzionale per l'esercizio delle competenze interregionali e lo strumento per adeguare gli interventi di natura tecnica.

Ecco perchè noi abbiamo proposto — e vorremmo augurarci che in fase molto costruttiva della nostra discussione alcuni di questi concetti venissero profondamente riconsiderati — la necessità di andare a questo momento di coordinamento e di unitarietà per non arrivare appunto alla frantumazione. E credo che la legislazione vigente, lasci in sospeso alcuni problemi riguardanti le acque, proponendo l'aggiornamento e la verifica — vogliamo augurarci — del decreto ministeriale del dicembre 1977 sulla divisione per bacini, in un atteggiamento molto responsabile.

Vorrei ricordare peraltro in questa sede che, come regione, non abbiamo inteso porci come controparte nei confronti del Ministero dei lavori pubblici, ma abbiamo cercato di individuare, prima della fase propositiva, se questo o quel bacino sia di competenza regionale o interregionale, e i problemi di base unitari e uniformi concernenti tutto il territorio nazionale. Purtroppo però — non voglio comunque aprire qui una parentesi triste — questa unitarietà e questi criteri omogenei sul territorio nazionale so-

no mancati. Al riguardo posso citare un dato solo: la prima proposta di divisione dei bacini del Ministero dei lavori pubblici era partita con il 50 per cento di competenze statali; la settimana successiva, senza che venisse interpellato nessuno, questo 50 per cento è diventato il 27 per cento. In base a quali criteri? In base a criteri geografici, territoriali, di organizzazione dei bacini, di ordine idraulico, di ordine amministrativo? Non si sa: le regioni infatti non sono riuscite a sapere nulla a questo riguardo. Può sorgere allora il dubbio che si vada veramente, da questo punto di vista, ad una frantumazione di competenze.

Alla luce delle esperienze che abbiamo vissuto e stiamo vivendo anche all'interno della nostra regione — dirò solo per inciso che gli ultimi 4-5 giorni di pioggia, come conseguenza di una eredità storica di questo profondo dissesto del suolo, hanno determinato 41 miliardi e 800 milioni di danni — appare evidente la necessità di una azione unitaria. Se a ciò si aggiunge l'aggravamento del fenomeno delle erosioni marine, la cui competenza non è risolta nè a livello statale, nè a livello regionale, nè nel decreto n. 616, nè nel disegno di legge in discussione, ancora più evidente appare la necessità, almeno a livello della nostra regione, di questo processo di unificazione sul piano operativo (non a caso la delibera di 40 miliardi di intervento propone appunto questo processo di unificazione fra assessori diversi) per dare al cittadino ed ai bisogni del territorio delle valide risposte unitarie.

In ogni caso, è stato già presentato un provvedimento che propone, per quanto è possibile, la filosofia dell'intervento ricondotto ad un momento di prevenzione; si tratta di una legge regionale di difesa del suolo, che coglie anche la concezione che riteniamo positiva presente nel disegno di legge in esame, e che nella sua articolazione deve consentirci di raggiungere unitarietà programmatica nel rapporto fra corso d'acqua e territorio, aiutando in tal modo la azione del Governo. Abbinata a questi provvedimenti sul territorio e sull'agricoltura, è, in atto, l'elaborazione di un progetto di legge per la predisposizione di un piano re-

gionale, frutto di una lunga esperienza tecnica e scientifica e di una positiva collaborazione tra una società mista, a partecipazione regionale e statale. Ora, io spero che l'esperienza nostra e le iniziative legislative assunte in materia dalla nostra regione per un intervento programmato non siano vanificate da una legge di frantumazione emanata a livello nazionale, con tutti i danni che potrebbero derivarne per i problemi che sono aperti nel Paese e all'interno delle singole regioni.

Non abbiamo la pretesa di essere gli unici portatori di queste tesi. D'altra parte l'esperienza di questi ultimi trent'anni nella realtà del nostro Paese ci ha dimostrato che ogni volta che interveniva il cosiddetto elemento calamitoso ci trovavamo costretti a rivedere i nostri interventi. Credo quindi che, se vogliamo veramente superare queste difficoltà e non piangere soltanto sui danni che abbiamo provocato, sia venuto il momento non solo di riparare il passato, ma anche di ricondurre a criteri di ordine diverso una politica attiva in materia di difesa del suolo. Noi siamo qui per dare il nostro contributo, per confrontarci, anche per ricevere critiche, se sarà ritenuto opportuno, e per ascoltare le diverse osservazioni. In questa filosofia, che noi riteniamo costruttiva, si è mosso e si muove il documento, che le regioni hanno presentato alle onorevoli Commissioni del Senato.

F O N I O. Il senatore Noè ha detto che non ho parlato del Po, ma per la verità io ne ho parlato ricordando che tutti i bacini del Piemonte sono di interesse quasi locale, o sono sempre stati definiti tali, in quanto tali sono i suoi corsi d'acqua che, appunto, vanno tutti a finire nel Po. Avrei dovuto aggiungere — riferendomi al comportamento dello Stato per il passato — che gli scarsi o quasi nulli interventi nei bacini locali, nei sub-bacini regionali piemontesi, sono dovuti allo scarso interesse che si è avuto per tali bacini ai fini dell'assetto definitivo del grande fiume.

Non ho fatto specifici riferimenti al Po poichè li ritenevo non molto rilevanti in questa discussione di carattere generale;

forse sono stato anche condizionato dal fatto che proprio giovedì prossimo mi dovrò occupare, nella qualità di relatore, dei problemi delle opere idrauliche per il Po e non ho voluto anticipare quanto dirò in quella occasione.

Nel mio intervento avevo, però, espresso anche un'altra preoccupazione e cioè che non si partisse dal presupposto, dal preconcetto che le regioni si presentano sempre con uno scarso bagaglio culturale e di esperienze e con l'intento di andare al di là delle loro funzioni e dei loro compiti, come elementi disgregatori di quelli che sono i principi di impostazione generale.

Vorrei pertanto rassicurare il senatore Noè, facendogli rilevare che anche quelli che vivono nell'ambiente delle regioni non sono nuovi a questi problemi e possono avere anche essi, nel loro bagaglio esperienze trentennali e anche qualche decennio trascorso vicino al professor De Marchi e al professor Giannotti, portando avanti la trattazione di queste questioni e visitando e valutando e le agenzie francesi e i distretti delle acque inglesi che, sul piano istituzionale, sono ancora più completi, perchè da essi dipendono i piani urbanistici ed il rilascio delle licenze edilizie.

Noi continuiamo a ribattere sul principio delle funzioni di coordinamento e di impostazione generale da parte dello Stato e del magistrato per il Po per quanto riguarda il bacino e, lungi dal non saper rimanere nell'ambito istituzionale di nostra competenza, stiamo facendo un salto di qualità, un salto in avanti, per non rimanere ancorati ad una impostazione che vede la difesa del suolo semplicemente in funzione delle opere idrauliche. Il nostro discorso è più completo; non per niente dicevamo che per noi — al di là dei piani di bacino già fatti, al di là delle leggi emanate subito dopo il 1972 — il piano di sistemazione idrogeologica è solo un aspetto del piano generale delle risorse idriche, che abbiamo citato per tutti gli altri piani in rapporto alle acque e a tutto il resto.

Quando diciamo che ad un certo momento occorre la partecipazione di chi vive su un determinato territorio — perchè l'asset-

to del suolo va localmente considerato quando si dissolve un bosco, si costruisce una strada, si sceglie un'area per gli insediamenti industriali — vogliamo dire che in questo paese, dopo la trasformazione industriale, dopo la trasformazione dell'economia agraria, del suolo su cui vive ed opera una popolazione come la nostra, le nostre istanze a livello regionale devono essere accolte, anche ai fini della stessa difesa della vita dei cittadini. Il tema fondamentale che portiamo avanti è proprio quello della collaborazione fra i vari livelli di competenza, è proprio quello di essere assieme nei comitati di bacino, perchè non ci si può limitare a darci solo comunicazione del programma, del piano. Si parla di piani di bacino, di agenzie francesi e poi ci sentiamo proporre, sul piano governativo, che rimanga ancora valida l'impostazione prevista dal testo unico del 1904, sia pure con l'impegno di rivederla, perchè ci sono consorzi che funzionano e che costituiscono ancora degli strumenti idonei. Ma, quando citiamo la Commissione De Marchi, ricordiamoci anche che la stessa concludeva che sul piano dell'organizzazione, degli strumenti, l'esperienza dei consorzi è stata fallimentare: per il testo unico del 1904 funzionano solo due consorzi in Italia; per la normativa del 1911, gli altri consorzi hanno soltanto un segretariato e un catasto con un elenco di consorzi idraulici, per distribuire così quel 20-30 per cento di contributo che lo Stato cerca di recuperare. Si tratta di consorzi costituiti su basi privatistiche, relativamente a fiumi che hanno vari tronchi o addirittura non classificati o classificati, per un tratto, di seconda e, per un altro tratto, di terza categoria. È sottoposto all'esame del Senato un disegno di legge relativo alla normativa vigente per i fiumi del Piemonte. A questo proposito abbiamo solo aperto un discorso di carattere generale fra regioni e Governo che vale, però, la pena di approfondire.

Fra le altre cose, abbiamo parlato di un superamento dell'attuale struttura dei consorzi idraulici privatistici non funzionanti, di eventuali consorzi tra enti locali, sempre sulla base delle conclusioni della Commis-

sione De Marchi che dice che lo Stato deve arrivare con la sua lunga mano, a sue totali spese, in tutti i posti in cui ci sia bisogno, indipendentemente dall'esistenza dei consorzi, siano questi di prima, di seconda o di terza categoria.

Solo queste poche cose volevo ribadire, perchè la vera replica l'ha fatta il collega Boiocchi. Non si deve partire dal preconcetto che le regioni, senza bagaglio culturale e senza esperienza, ma solo per un disegno di separazione o di disgregazione, presentano le loro proposte. Queste proposte rappresentano, invece, qualcosa di positivo, e, al di là della pura e semplice difesa idraulica, riguardano problemi più generali, quali l'assetto del territorio, problemi socio-economici e, comunque, problemi che in ogni zona vanno affrontati secondo una certa ottica onde evitare di rimanere in quella settorialità che impedisce al nostro Paese di fare dei passi avanti.

F A B B R I. Vorrei fare alcune considerazioni per sollecitare una risposta da parte dei rappresentanti delle regioni sulle questioni di carattere politico, sulla filosofia di questa proposta di legge d'intervento, su di un aspetto particolare che riguarda la celerità dell'intervento stesso e l'ipotesi di un eventuale provvedimento ponte rispetto al piano decennale.

Le questioni che sono qui affiorate riguardano il conflitto di competenza tra Stato e regioni. Nessuno si scandalizzi, ma questo braccio di ferro c'è ancora. Sappiamo qual è stata la gestazione del decreto delegato n. 616; conosciamo le resistenze che vengono opposte per trasferire le competenze alle regioni anche per quanto riguarda la delimitazione dei bacini idrografici e le opere di terza categoria, però io penso che sarebbe un errore che Stato e regioni restassero bloccati da questo contrasto sulle competenze. Credo invece che si debba fare uno sforzo in positivo per un approccio nuovo a questo problema della difesa del suolo.

A tale riguardo, anche a nome del mio Gruppo politico, sottolineo l'importanza di quel documento richiamato dal senatore

Noè, e a cui ha tanto contribuito anche il nostro compagno di Gruppo Rossi Doria. Le indicazioni contenute in questo documento conservano tutta la loro attualità, specialmente per quanto riguarda il problema della partecipazione delle popolazioni alla definizione degli indirizzi d'intervento per la difesa del suolo.

A questo punto vorrei che facessimo tutti insieme uno sforzo per dare concretezza ad un concetto su cui siamo d'accordo. Vi è la necessità, a livello nazionale, a livello regionale e — aggiungo — a livello anche provinciale, di fare uno sforzo di unificazione, di creare un centro regolatore unico degli interventi tenendo presenti tutte le possibilità d'intervento sul territorio, connesse alle richieste di una difesa dinamica del suolo; evidentemente diversi sono i tipi di approccio da realizzare: quello forestale, quello agronomico, quello agricolo (l'agricoltura è il primario mezzo d'intervento secondo natura per la difesa del suolo).

Questa esigenza di un approccio multidisciplinare, qui sottolineato, mi pare che sia profondamente sentita. E allora, come in alcune regioni si è risposto a questa esigenza di unificazione attraverso la creazione di un assessorato (così si è fatto, per esempio, nella mia regione per la difesa dell'ambiente e del suolo), allo stesso modo anche altre regioni potrebbero agire. Sarebbe, dunque, interessante sentire dai rappresentanti regionali come cercano di dare una risposta nel loro ambito a questa esigenza di unificazione o almeno all'esigenza di creare un centro unico regolatore, dal punto di vista politico, della pianificazione del territorio, con particolare riferimento alla difesa del suolo. Perchè, in sostanza, di questo mi pare che si tratti: di una pianificazione dell'uso del territorio che faccia capo ad un unico centro di carattere politico, che io individuo nell'assessorato regionale alla difesa del suolo e del territorio. Questo per quanto riguarda il punto di riferimento. All'assessorato regionale di cui ho detto, che avrebbe la responsabilità politica a livello regionale, deve corrispondere, a mio avviso, almeno finchè esistono le province, un assessorato a livello pro-

vinciale. Si tratta, poi, di vedere quale deve essere il ruolo delle comunità montane che, nella relazione Noè-Rossi Doria, hanno un ruolo primario proprio per partecipazione delle genti della montagna ad una politica del territorio e di difesa del suolo. La difesa del territorio, infatti, si fa a monte prima che a valle.

Ci sono, inoltre, altri problemi sui quali, dal punto di vista politico, occorre prendere posizione; uno riguarda il centro regolatore a livello nazionale. Nella relazione Noè-Rossi Doria, se non sbaglio, si ipotizzava la creazione del Ministero delle acque, della montagna e della difesa del suolo. Oggi abbiamo già una serie di organismi di coordinamento, come il CIPE. Si tratta qui di esaminare, anche per interventi a breve periodo e per un eventuale piano straordinario, se non sia il caso di ipotizzare a livello nazionale una sorte di alta autorità o di comitato — di cui facciano parte regioni, il Ministero dei lavori pubblici e quello dell'agricoltura — che abbia il compito di programmare e di coordinare gli interventi nelle varie regioni. In questa esigenza di creare un organismo che unifichi gli interventi a livello nazionale, regionale e locale sarebbe opportuno sentire il parere dei rappresentanti delle regioni, dai quali con mio stupore, non è emerso nulla al riguardo.

Ho fatto questa proposta, a nome del Gruppo socialista, in Commissione agricoltura fin dal 19 aprile, ed ho sottolineato la situazione di emergenza esistente per quanto riguarda il nostro suolo: si è giunti ad un tale livello di drammaticità per cui si rende indispensabile uno sforzo di celerità nelle decisioni di carattere operativo, così da concentrare subito una consistente aliquota di risorse nei primi esercizi finanziari. Queste stesse cose erano anche dette nella nostra mozione con la quale abbiamo aperto un dibattito su questo argomento al Senato.

Ora io domando a me stesso e a voi: discutendo di questo disegno di legge, quale che sia la maggiore speditezza possibile, per il 1978 difficilmente riusciremo a programmare in quanto siamo già a metà anno e per il 1978 sono previsti 90 miliardi. Non

è allora il caso di prendere in considerazione l'opportunità di stabilire un piano ponte, un piano straordinario che si faccia carico di questa esigenza di celerità d'intervento? Credo che questa esigenza di riparare subito i guasti subiti non sia solo dell'Emilia e della Romagna, ma anche di altre regioni. E se non si vuol correre a riparare guasti subiti, è bene che si intervenga a prevenire questi guasti. Se non interveniamo subito con opere di prevenzione, l'anno prossimo saremo costretti a spendere ancora per riparare opere distrutte, dighe travolte. C'è, ad esempio, da risolvere il problema della manutenzione dell'imbrigliamento: se non si fa questo, l'acqua non trattenuta scivola verso valle, e quindi c'è un pericolo immediato. Ripeto, c'è un'esigenza assoluta di celerità se non ci si vuole trovare di fronte, fra un anno, ad una situazione ancora più aggravata e quindi con la necessità di destinare a questo settore ancora maggiori risorse. Per questo motivo, noi prospettiamo alle Commissioni, ma anche alle regioni (comunque desideriamo sentire il parere dei loro rappresentanti su questo problema), l'opportunità di prendere in considerazione seriamente questa ipotesi di un programma-ponte, di un provvedimento-ponte che assicuri l'utilizzazione delle risorse disponibili per il 1978 e anticipi i criteri programmatici del disegno di legge che vogliamo discutere. Su questo punto è importante interpellare le regioni, sapere quali programmi pronti già hanno, e se questi sono inquadrati in un disegno di insieme per cui potrebbero essere subito finanziati.

Sorge poi l'altro problema, che è stato sfiorato nell'intervento del senatore Noè e ripreso dall'assessore Boiocchi; quello degli organismi tecnici e del ruolo che tali organismi debbono avere. Ora, io credo che noi abbiamo la fortuna di disporre già di organismi (sono emiliano, quindi mi riferisco in particolare al magistrato per il Po, ma potrei citare anche il magistrato per le acque di Venezia), con una specifica preparazione tecnica, idrografica e con attrezzature di prim'ordine; si tratta di metterli al servizio di questo disegno coordinato, di questa strategia della difesa del suolo.

COMMISSIONI RIUNITE

2° RESOCONTO STEN. (30 maggio 1978)

Per tali ragioni io confermo che il punto di riferimento di responsabilità politica è la regione, ma il punto di riferimento della programmazione degli interventi tecnici e di coordinamento dovrebbe essere il magistrato per il Po; un organismo che certamente va rivisto e integrato attraverso una forma consortile o creando un istituto autonomo di cui facciano parte anche le regioni, in seno al consiglio di amministrazione. Non dico che la soluzione prospettata sia l'unica, tuttavia, per evitare quella frammentazione e sovrapposizione di competenze per cui il sindaco di un paese non sa bene a chi deve rivolgersi quando si verifica una frana, penso che il problema debba essere affrontato.

Infine sarebbe interessante sentire l'opinione delle regioni su alcune proposte specifiche fatte anche in occasione del dibattito svoltosi al Senato dopo il disastro ferroviario di Vado. Ricordo che in quell'occasione abbiamo proposto a nome del Gruppo socialista un vertice immediato tra Governo e Regioni per definire appunto l'ipotesi di un provvedimento-ponte per spendere subito quello che si poteva.

La seconda proposta riguardava l'utilizzazione dei fondi della legge « quadrifoglio », da parte degli agricoltori riuniti in consorzi e impegnati ad eseguire le opere di bonifica in montagna o in collina. La terza ipotesi era quella (contenuta nel testo della nostra mozione al Senato) di esaminare la possibilità di impegnare i giovani in servizio di leva per gli interventi più urgenti di salvaguardia del territorio. Noi crediamo che la proposta contenuta nel nostro progetto programmatico non sia utopistica o velleitaria, e che possa essere presa in considerazione.

Occorre — affrontando questi nodi, anche politici — evitare il pericolo di fermarsi alla discussione sulle competenze e di intervenire ancora una volta in ritardo; dimostreremo che discutiamo di tutto ma non sappiamo intervenire sul piano operativo.

Ed è preoccupante che in questa materia — lo dico senza alcuna ombra polemica o di conflittualità nei confronti delle regioni — vi siano già residui passivi tra le somme non impiegate anche a livello regionale.

Vorrei concludere rilevando che a nostro avviso su questa questione non vi è ancora l'attenzione politica che dovrebbe esserci; i riflettori non sono ancora accesi come dovrebbero; e la prova ulteriore è data dal fatto che fino a questo momento, con tutto il rispetto per i tecnici e per il Sottosegretario di Stato qui presenti, non abbiamo avuto il piacere di avere qui i Ministri. La loro presenza sarebbe stata opportuna, e per questo riteniamo che nelle prossime settimane dovremo insistere perchè si affrontino questi problemi che, a nostro avviso, attengono proprio alla sicurezza del paese, in quanto siamo consapevoli che lo sfasciume idrogeologico costituisca la premessa di uno sfasciume più generale.

F I N E S S I . Il senatore Fabbri ha anticipato molte delle cose che io volevo dire.

Vorrei richiamare l'attenzione su un aspetto, proprio tenuto conto di come sono andate le cose per il passato. Si parla da molti anni del problema della difesa del suolo. Riconosco anche che le forze politiche hanno più di una volta tentato di arrivare ad una soluzione, anche se poi, per una ragione o per l'altra, non si è mai riusciti a fare nulla di concreto.

Rivedendo un po' gli atti del Parlamento, ci rendiamo subito conto di come si sia lavorato alla ricerca di una soluzione, magari nei momenti in cui si sono verificate delle calamità, e di come poi si sia continuato a rimandare nel tempo fino al punto che, nella passata legislatura, le forze politiche avevano trovato l'intesa su un disegno di legge che non ha potuto essere discusso per lo scioglimento anticipato delle Camere.

Attorno a quel disegno di legge si lavorò intensamente; e, acquisendo quanto di migliore poteva fornire il lavoro della commissione De Marchi, si pervenne ad un testo concordato tra le forze politiche e il Governo. Testo che oggi viene riproposto con gli opportuni aggiornamenti, tenuto conto delle novità che si sono avute negli ultimi tempi e del decreto n. 616, il quale a mio avviso non deve essere posto in discussione nè per questa nè per altre proposte di legge nel senso che la parte che compete alle re-

COMMISSIONI RIUNITE

2° RESOCONTO STEN. (30 maggio 1978)

gioni deve essere assicurata. Al riguardo non può sussistere alcun dubbio.

Concludo questo riferimento al passato dicendo che se dovesse innestarsi un contenzioso con le regioni, il rischio sarebbe quello di continuare come si è fatto per il passato, cioè di non riuscire a concretizzare nulla. Io sono dell'avviso che le regioni hanno notevoli prerogative in questa questione: anzi considero le regioni soggette con ruolo primario nella costruzione della politica complessiva per la difesa del suolo. Esiste certamente, per quanto ci riguarda, motivo per esaminare insieme il disegno di legge numero 1104, anche in quella parte di carattere istituzionale e normativa, e dobbiamo trovare un comune filo conduttore. Crediamo all'opportunità che una politica nazionale di difesa del suolo abbia un centro nazionale di coordinamento e d'indirizzo?

E la risposta mi pare che sia positiva. Come si deve pervenire ai piani? Quali sono i soggetti e le istituzioni che debbono avere l'incarico di regolare tali piani? Qui nasce un contenzioso. Mi chiedo se non sia il caso di porsi il problema della ristrutturazione del Ministero dei lavori pubblici, tenendo conto che elementi compenetrati con tale Dicastero sono le regioni, per eliminare il dualismo nella formulazione dei piani di bacino. So benissimo che problemi di questo genere meritano approfondimenti che non mi propongo di fare in questa sede. Occorre prestare molta attenzione, sia da parte di noi parlamentari impegnati in questo lavoro che dei dirigenti regionali, nel sintetizzare nel più breve tempo possibile precise indicazioni e per quanto riguarda l'impostazione generale delle normative da emanare, e per ciò che attiene agli specifici aspetti istituzionali, che sono i più problematici.

Sarebbe opportuno — ma forse non saremo in condizione di farlo — tener conto, nel disegno di legge, dei fenomeni che si manifestano sempre più incisivamente e che rientrano in una politica generale di difesa del suolo: l'erosione delle coste e le frane. Sappiamo che la Commissione De Marchi si è fermata all'aspetto dei corsi d'acqua: ha preso cioè in esame la questione dei bacini che comprende anche quella delle frane e

dell'erosione delle coste. Non abbiamo, però, un'elaborazione precisa di carattere generale per le coste; c'è un lavoro encomiabile, portato avanti con slancio dalla regione Emilia-Romagna, che mi sembra un elemento abbastanza positivo. Credo, onorevole Presidente, che se avessimo la possibilità di regolare anche i suddetti aspetti, sicuramente approveremo un disegno di legge più completo.

Ritengo, inoltre, che occorra stabilire tempi precisi per giungere al più presto ad un provvedimento che consenta di prevenire le calamità.

P R E S I D E N T E. Vorrei fare una precisazione per quanto riguarda le lamentate assenze dei Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura, rilevando che quella di oggi è soltanto un'audizione del presidente delle Giunte regionali che si svolge nell'ambito di una indagine di carattere conoscitivo e non in sede di esame del disegno di legge. Per il Governo è comunque presente il Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici, Padula, che partecipa all'acquisizione delle informazioni.

Desidero altresì pregare i colleghi di restare, con i loro interventi, nei limiti dell'indagine conoscitiva.

N O È. Vorrei fare una precisazione al rappresentante dell'Emilia-Romagna: nel documento delle regioni non si rileva assolutamente un accordo con quelle che sono state le conclusioni dell'indagine conoscitiva della V legislatura. Per constatarlo basta leggere da pagina 65 a pagina 79 della relazione da me predisposta insieme al senatore Rossi Doria. È difficile accusarmi di volere la frantumazione delle competenze: a pagina 69 proponevamo nove ambiti territoriali. Tralasciando le due isole, la proposta era di dividere la parte continentale in sette ambiti territoriali. Si tratta di una questione numerica elementare. Non intendo esprimere giudizi ma non mi si può fare questa accusa.

Vorrei fare anche un'osservazione al rappresentante del Piemonte che ha parlato di centralizzazione. Noi non vogliamo arrivare

COMMISSIONI RIUNITE

2° RESOCONTO STEN. (30 maggio 1978)

ad una centralizzazione affermando che occorre rafforzare i magistrati: il magistrato risiederà a Parma ed avrà collegamenti con le Regioni.

F E D E R I C I. Noi chi?

N O È. Mi riferisco a quanti hanno lavorato alla relazione De Marchi che io ho il dovere di difendere.

G U S S O. Assessore Federici, non interrompa ed abbia rispetto della sede in cui si trova!

F E D E R I C I. Ne ho rispetto, ma vorrei esprimere la mia opinione.

N O È. Io non voglio arrivare ad una centralizzazione; bisogna dare a ciascun ambito logico il suo comando. Non difendo le vecchie classificazioni nate in un determinato periodo diverso dall'attuale. Tutti gli affluenti di un fiume, nella mia ottica, devono essere visti nello stesso modo dallo stesso *staff* interdisciplinare. Sono d'accordo con lei, occorre riferirsi alla soluzione francese, creando però i magistrati, gli organismi che hanno queste entità fisiche sotto la loro guida.

Il collega Fabbri ha parlato del magistrato del Po che era un organo efficiente. In questi anni l'abbiamo però reso meno efficiente non curandocene: aveva soprattutto competenze idrografiche eccellenti e di ingegneria idraulica che, a mio avviso, bisognerebbe arricchire.

M I N G O Z Z I. Condivido senz'altro la raccomandazione fatta dal Presidente perchè avremo modo, nella discussione generale che terranno le Commissioni nella relativa sede, di approfondire tutta la materia, dopo aver acquisito gli elementi informativi apportati dalle regioni. Credo che se ne farà certamente tesoro; a me pare che la ricerca, sottolineata dalle regioni, di una giusta filosofia per questo disegno di legge, non sia stata inventata, ma si richiami alla relazione De Marchi ed anche al lodevole lavoro che avete fatto, senatore Noè, nella

V legislatura. Avete chiaramente evidenziato nel vostro elaborato l'esigenza di una politica di difesa del suolo che coincida con quella di un generale sviluppo economico e di assetto territoriale, sostenendo che tale politica generale va attuata attraverso un coordinamento di piani di bacino con gli strumenti di pianificazione del territorio. Questa pianificazione, per quanto riguarda l'agricoltura e le foreste, come pure l'urbanistica e la protezione dell'ambiente, rientra nelle competenze delle regioni. Il disegno di legge deve contenere un piano organico.

Occorre, evidentemente, che per quanto attiene al contenuto concettuale che dobbiamo dare a questo disegno di legge, non facciamo un piano decennale della difesa idraulica del suolo ma di difesa del suolo inteso in senso più lato e generale. Pertanto, date le implicazioni sui poteri dei vari organi dello Stato (e tra i vari organi dello Stato io considero anche le regioni, evidentemente), è necessario che riusciamo a trovare la soluzione più idonea. Approfondiremo, perciò, questo tema. Non entro adesso nel merito, signor Presidente, perchè ci porterebbe via troppo tempo ed inoltre non credo che sia questa la sede opportuna per un dibattito.

Desidero però — almeno per quel che compete alla mia parte politica — assicurare le regioni che questo disegno di legge non porterà certo a modificarle. Desidero altresì assicurarle che si intende fare presto, come è emerso anche dagli orientamenti che gli stessi Uffici di Presidenza delle due Commissioni hanno assunto. Si è coscienti, infatti, che è necessario fare presto e, possibilmente, fare anche bene; questo perchè il Senato ha lavorato attorno a tale materia già in altre legislature e non è ancora arrivato ad una conclusione. Noi parlamentari abbiamo sottolineato con mozioni in Assemblea, nelle nostre Commissioni agricoltura e lavori pubblici, con insistenza, la necessità di arrivare a un provvedimento organico. Nel frattempo, abbiamo approvato 22 leggi speciali per cercare di sanare i danni verificatisi nel corso di questi anni in quasi tutte le regioni del nostro Paese.

È giunto quindi il momento di intervenire e di fare presto. Data l'intenzione di procedere rapidamente per un provvedimento organico, in questo momento sarei perplesso di fronte a proposte di norme-stralcio o di leggi-ponte, perchè l'esperienza ci dice che nel momento in cui ipotizziamo stralci o leggi-ponte ritardiamo la soluzione organica che tutti andiamo cercando. Tentiamo, viceversa, di giungere con la maggiore rapidità possibile alla soluzione globale del problema.

Concludendo, signor Presidente, è evidente che questo obiettivo non si raggiunge unicamente dando competenze esclusive agli organi centrali. Siamo tutti d'accordo nel difendere questo concetto; però credo che possiamo trovare delle strumentazioni capaci di mantenere una visione organica. Adesso non entro nel merito dei piani di bacino e del numero dei bacini interregionali (se 27 sono troppi o non sono troppi: personalmente ritengo che siano troppi) perchè si tratta di una questione che dovremo approfondire —. Mi pare comunque che quanto emerso nei lavori della Commissione De Marchi, possa tenersi presente anche dando particolari contenuti all'articolato di questo disegno di legge, cominciando, intanto, a risolvere alcune questioni a livello nazionale. Non è possibile, a livello nazionale, che siano sei o sette i Ministeri che si interessano di questa problematica; per cui sarà necessario unificare le competenze. Non è possibile, a mio avviso, che il servizio geologico — tanto per fare un esempio — sia alle dipendenze del Ministero dell'industria.

Personalmente credo che tutti gli strumenti tecnico-scientifici e gli strumenti di coordinamento e di indirizzo vadano convogliati in un unico Ministero. E il coordinamento, evidentemente, deve presupporre anche un rapporto degli organi decentrati dello Stato, e quindi anche delle regioni.

L'ultima osservazione che desidero fare, dando assicurazione in questo senso, è che, per arrivare ad una riforma organica del settore, dobbiamo coordinare questo provvedimento con altre leggi; non solo con il decreto n. 616, ma — come è stato detto —

con la legge n. 319, con la legge n. 984 (la cosiddetta legge «quadrifoglio») e con molte altre leggi vigenti in materia.

L'unitarietà auspicata credo che la otterremo a livello nazionale con una certa strumentazione, con particolare indirizzo politico e di coordinamento, e anche a livello locale e a livello regionale con una strumentazione capace di vedere la presenza di tutti i momenti istituzionali e che ci permetta appunto di evitare settorialità, che sono sempre non auspicabili.

Nell'impegno di cercare di procedere rapidamente per dare questo strumento di difesa indispensabile al Paese, credo che l'apporto conclusivo dato dalle regioni ci sarà di grande aiuto per scelte giuste.

P R E S I D E N T E. La parola al dottor Parente, consulente giuridico della regione Valle d'Aosta.

P A R E N T E. Onorevole Presidente, mi consenta una brevissima aggiunta al mio intervento iniziale.

Siamo tornati al punto centrale di questo dibattito, cioè su come deve essere articolata nelle sue linee fondamentali la legge della difesa del suolo; qual è la filosofia — come ha detto un onorevole senatore — di questo provvedimento legislativo. Insisto nel dire che questo disegno di legge deve avere esclusivamente carattere programmatico, e ciò per tre ordini di motivi. Uno è di carattere giuridico: il decreto presidenziale n. 616, che non possiamo violare a distanza di pochi mesi dalla sua emanazione, fissa in materia di riassetto del territorio, e in particolare della difesa del suolo, una competenza specifica dello Stato, che è quella di coordinamento e di indirizzo, non di interventi diretti. Il che significa che questo disegno di legge deve essere in sintonia precisa con questa impostazione, altrimenti si cade in contrasto con le precedenti normative legislative. Le regioni, perciò, non rivendicano niente, non «tirano la corda» su niente: vogliono il rispetto del decreto numero 616.

COMMISSIONI RIUNITE

2° RESOCONTO STEN. (30 maggio 1978)

La seconda considerazione è che con il sistema del frazionamento delle funzioni non realizziamo una politica unitaria di interventi. E c'è, inoltre, un terzo argomento, portato autorevolmente proprio dall'onorevole senatore che mi ha preceduto: frazionando le funzioni tra Stato ed enti regionali o interregionali, non raggiungiamo nulla di concreto e di positivo sul piano tecnico.

Pertanto, sul piano nazionale la nuova legge dovrà dare solamente le grandi linee di questa politica della difesa del suolo e può anche prevedere, in questo contesto, la creazione di un organismo nazionale, ma sempre con funzione di coordinamento, non per interventi diretti. Può anche — com'è auspicabile — fare intervenire in questo organismo rappresentanti delle regioni a statuto ordinario e a statuto speciale, per un piano di programmazione (legge, quindi, di sola programmazione). Sul piano locale, abbiamo l'assessorato competente, che sarà il centro motore di tutti gli interventi amministrativi, di tutte le potestà amministrative.

Qual è, quindi — ripeto — il ruolo dello Stato? Da una parte, fare un'ottima legge di programmazione, scendendo anche nei dettagli di quelle enunciazioni contenute nell'articolo 1 del disegno di legge governativo; secondo, dotare le regioni degli enti necessari, ovviamente, per poter far fronte a questo flagello ricorrente che turba la vita delle popolazioni e dei territori e, soprattutto, collaborare con le regioni assicurando l'apporto prezioso di organismi speciali, di esperti speciali. Lo Stato, quindi, assicuri ciò; ma il centro motore degli interventi deve restare la regione.

F E D E R I C I. Signor Presidente, ho chiesto nuovamente di parlare — sarò brevissimo — per chiedere innanzitutto scusa al senatore Noè per l'interruzione e aggiungere che tale interruzione aveva chiaramente un significato politico. Quindi, il commento che è stato fatto circa la mancanza di rispetto mi pare del tutto arbitrario e fuori luogo.

P R E S I D E N T E. Andiamo alla sostanza, assessore Federici.

F E D E R I C I. Mi è sembrato opportuno precisarlo.

Entrando nel merito delle questioni che sono state affrontate, io non sarei favorevole — mi sembrerebbe anzi inopportuno — a cominciare a parlare già di piano-stralcio. Credo che si debba fare uno sforzo per vedere se riusciamo a realizzare un disegno unico, un provvedimento organico per la difesa del suolo. Quindi non comincerei, in questa fase, già ad ipotizzare una via subordinata.

F A B B R I. Io non ho proposto una via subordinata; io sono per fare il piano decennale, ma anche per studiare un provvedimento-ponte al fine di spendere subito i fondi del 1978. Se ci ritroviamo infatti tra un anno, dopo aver tanto discusso, senza avere fatto niente, le responsabilità saranno anche nostre.

F E D E R I C I. C'è da aggiungere che non è ancora risolto il problema del trasferimento dei fondi dal bilancio dello Stato alle regioni in conseguenza del decreto del Presidente della Repubblica n. 616; quindi nemmeno per le questioni ordinarie le regioni sono nelle condizioni di intervenire per quanto riguarda le opere idrauliche. Questo è un problema reale al quale si dovrà dare con urgenza una soluzione.

Desidero infine concludere dicendo — e credo di interpretare in questo anche l'opinione degli altri colleghi delle regioni — che noi abbiamo inteso portare qui il nostro contributo non soltanto, per la verità, sulla questione generale delle competenze, ma anche nel merito dei vari problemi, sia pure nei limiti delle nostre possibilità. Adesso seguirà il lavoro delle Commissioni parlamentari; sarebbe forse opportuno — non so peraltro se ciò è già previsto — avere altre occasioni di incontro e soprattutto mettere gli organi ufficiali delle regioni in condizioni di pronunciarsi su ulteriori documenti che verranno rielaborati dal Senato.

P R E S I D E N T E. Giunti a questo punto, ringrazio i rappresentanti regionali che sono intervenuti alla seduta per il fat-

COMMISSIONI RIUNITE

2° RESOCONTO STEN. (30 maggio 1978)

tivo apporto dato ai lavori delle Commissioni, sia con gli interventi che con i documenti, nonchè gli onorevoli colleghi per le domande che hanno posto. Vorrei quindi pregare i rappresentanti regionali — rispondendo così all'assessore alle opere pubbliche della Toscana che ha prospettato l'opportunità di ulteriori contatti — di inviare per iscritto eventuali memorie integrative. Non vorrei infatti che — andando ancora ad aprire discussioni settoriali che ci porterebbero molto lontano — cadessimo in una plateale contraddizione, proprio mentre si chiede da parte di tutti di fare presto.

Il Governo, in questa sede, che è soltanto conoscitiva, non ritiene di interloquire, per cui dovremo attendere la discussione generale sul provvedimento per ascoltare le sue dichiarazioni anche in ordine agli impegni finanziari del 1978; si tratta comunque di problemi che discuteremo nella sede com-

petente. Posso ad ogni modo assicurare i rappresentanti regionali, anche a nome del senatore Macaluso, presidente della 9ª Commissione, e dell'Ufficio di Presidenza delle Commissioni, che cercheremo di definire rapidamente i provvedimenti al nostro esame, il cui *iter* potrebbe iniziare fin dalla prossima settimana; sarà comunque l'Ufficio di Presidenza a predisporre il relativo calendario.

Poichè nessun altro chiede di parlare, possiamo considerare conclusa l'indagine conoscitiva sugli interventi per la difesa del suolo.

La seduta termina alle ore 13,15.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. RENATO BELLABARBA